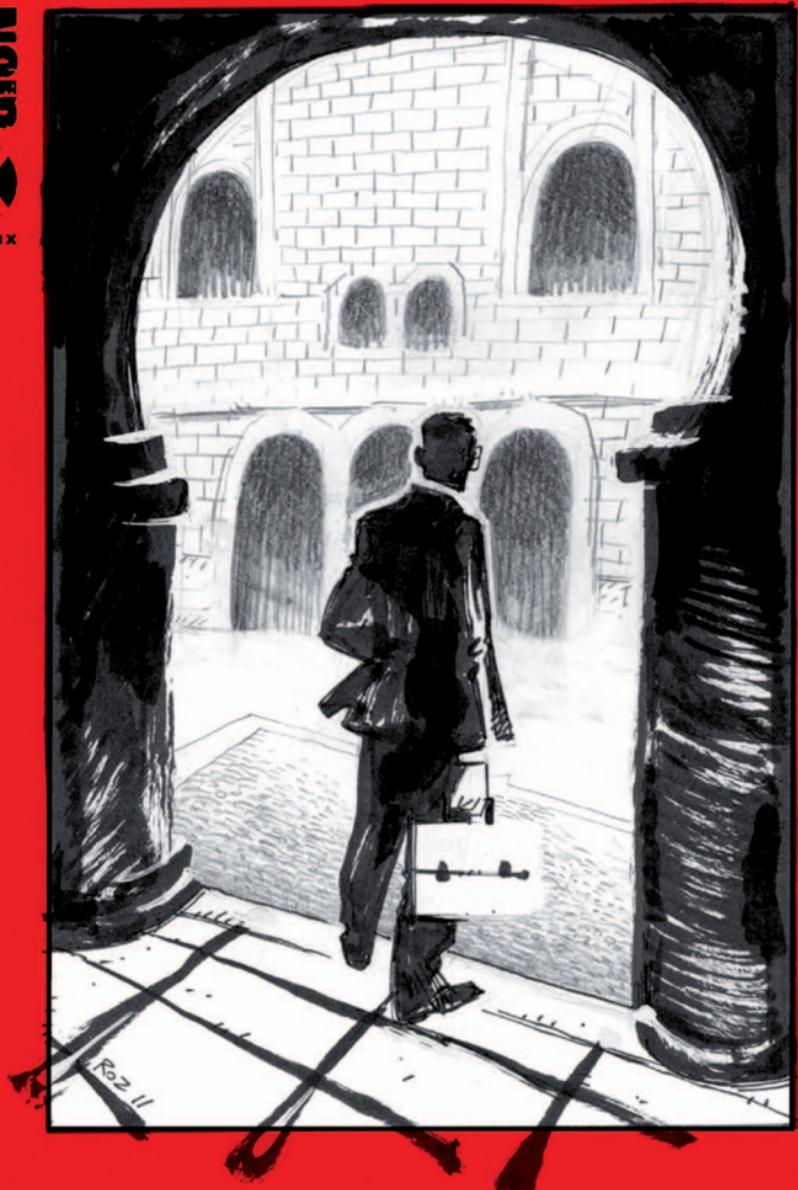


NOIR
di rivolta
agenzia x



CLAUDIO MORANDINI

IL SANGUE DEL TIRANNO



COLLANA INCHIOSTRO ROSSO

In ogni poliziesco il delitto turba l'ordine del diritto e qualcuno, di solito un investigatore, lo restaura scoprendo il colpevole ed eliminandolo dalla società. Nella collana noir di Agenzia X, Inchiostro Rosso, non ci sono poliziotti e nessuno vuole restaurare l'ordine, certo ci sono i colpevoli da scovare in un labirinto di intrighi e di misteri. Ma soprattutto è l'idea di giustizia sociale a muovere i protagonisti, i cui sforzi e intenti si alimentano con le luci e le ombre dell'utopia.



2011, Agenzia X

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Illustrazione di copertina

Maurizio Rosenzweig

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano
tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it

e-mail: info@agenziax.it

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-95029-48-1

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e
Associazione culturale Mimesis, distribuito da Mimesis
Edizioni tramite PDE

Hanno lavorato a questo libro...

Matteo Di Giulio - direttore di collana

Marco Philopat - direzione editoriale

Michele Bertelli - editor e ufficio stampa

Agenzia X - redazione

Paoletta "Nevrosi" Mezza - impaginazione

<http://rivoltanoir.wordpress.com>

CLAUDIO MORANDINI

**IL SANGUE
DEL TIRANNO**

Quello, che gronda dal mio ferro, è il sangue
del tiranno.

Vittorio Alfieri, *La congiura de' Pazzi*

A Stéphanie Hocet

PRIMA PARTE

LE ROI: Les rois devraient être immortels.

MARGUERITE: Ils ont une immortalité provisoire.

Eugène Ionesco, *Le Roi se meurt*

• UNO •

“Il magnifico rettore dell'università Tommaso Stigliani di Matera” leggo stamattina, in un trafiletto di una pagina interna del solito quotidiano, “è scomparso da due giorni. Familiari e collaboratori non sanno spiegarsi l'accaduto. La sparizione avviene alla vigilia di un importante e controverso convegno su *Stagflazione e Hysteron Proteron*, che la sua università era in procinto di ospitare, e per il quale si attendevano ospiti da tutto il mondo e la partecipazione di diverse personalità politiche”.

A quest'ultima parola, con una reazione automatica, smetto di leggere, ripiego e ripongo il giornale. D'altro canto è ora che saluti il barista e mi avvii in facoltà.

Scoprirò più tardi che, mentre a Matera spariva il rettore, da noi è ricomparso quello di cui credevamo di esserci sbarazzati.

Calandrone mi viene incontro quasi correndo. Nell'avvicinarsi per poco non mi inciampa addosso, e con un alito che rivela tutto un tormento interiore sussurra: «È tornato.»

Sul momento non capisco, o non voglio capire. «Chi è tornato?» dico.

«Lui» dice Calandrone, «lui!» E ammicca come in una scenetta televisiva. «Lui...» continua più piano.

«Il tiranno» sussurro a mia volta. «Il tiranno malato.»

«Eh, lui» dice Calandrone, e conferma annuendo vistosamente.

«Sarà qui di passaggio» dico. «È già accaduto, passa per far sentire la sua presenza, mette le mani nelle scartoffie, fa un po' di danni, niente di irreparabile, poi senza salutare nessuno se ne va com'è venuto. È già accaduto.»

Ma Calandrone continua a scuotere la testa, con un'espressione di sofferenza inconsolabile. «No, no» dice, «è tornato per rimanere, e non se ne andrà, non se ne andrà! Mai più, mai più!»

«Che ne sai? È così malato, lo davamo per morto già l'anno scorso. Non può rimanere, non è in grado di fare nulla!»

«Non importa, è di nuovo qui. Non farà nulla, dici tu? Farà danni, invece, e saprà farne di quelli che noi nemmeno immaginiamo. Non sai di che cosa è capace.»

«Piantala, Calandrone, stai tremando.»

«Vieni, andiamo in un posto più tranquillo.»

«Non è tranquillo qui?»

«Vieni.»

Mi trascina fino a un angolo del corridoio, accanto a un finestrone infangato che dà su un cavedio intasato di erbacce. «La Sansa è tornato...»

«Questo l'ho capito.»

«E ha dato il benservito alla Marecchia Forbis.»

«Davvero?»

«E la Marecchia Forbis non se lo aspettava. È caduta dalle nuvole. Ci è rimasta malissimo.»

«Ho capito anche questo» rido. «Controllati, su.»

Gli cola il moccio dal naso, come ai bambini che trattengono a fatica il pianto.

«Tanto che ci possiamo fare?» dico. Ostento tranquillità, ma in realtà mi sento inquieto. «È tornato, e sia. Ma tanto? Quanto credi che potrà resistere al suo posto?»

«Non so...»

«Lo hai guardato in faccia, Calandrone? È gonfio, è lento, non sopporta la luce, riesce a malapena a leggere; e poi, quel parruccone biondo... L'ho visto in giro, si muove con lentezza esasperante, e l'ho sentito anche parlare, parla piano piano, con questa vocetta in falsetto, sai, i farmaci, insomma, figurati se uno ridotto così può restare in un posto di responsabilità come il suo...»

«Intanto è lì, nel suo ufficio» dice Calandrone.

«E va bene, dove vuoi che stia?»

«Seduto alla scrivania.»

«Deve stare seduto! Non resiste in piedi, crolla subito!»

«E manda a chiamare la gente.»

«La gente?»

«Sì, chi gli capita a tiro. Li chiama, e li tratta malissimo.»

«Che ti aspetti, che sia diventato un gentiluomo?»

«Malissimo. Come prima. Peggio di prima!»

Si studia i palmi delle mani. Al centro scorgo due macchie rossastre.

«Stigmate?» dico, per ridere.

«Scemo. Mi è tornata la psoriasi. Appena ho saputo che il vecchio tiranno era di nuovo qui, mi si sono formate le croste. Guarda che roba.»

Mi avvicina le mani agli occhi – sembra che me le imponga per un miracolo.

«Le vedevo meglio prima» dico. «Va be', usa una crema.»

«Partono sempre così. Poi si spostano sul dorso. Poi corrono verso i gomiti. Poi traslocano dietro le orecchie. Intanto quelle formatesi sulle ginocchia salgono ai genitali.»

«Se ti licenziano, puoi sempre trovare lavoro in un luna park.»

La frase, invece di divertirlo, gli fa fare un passo indietro.

Corre via dopo avere a malapena mugugnato un saluto.

Sono in ritardo al mio corso, per colpa di Calandrone. Mi affretto verso l'aula in cui tengo lezione, una sala spoglia, incongruamente vasta, in cui i miei cinque studenti sembrano minuscoli. Oggi ce ne sono solo quattro, sparpagliati nelle file più lontane. Li invito ad avvicinarsi, ma solo una – Manuela, così si chiama, e ho una storiella con lei dall'inizio dell'anno accademico – si sposta più avanti. Sarò costretto a urlare per farmi sentire.

Ecco il vantaggio degli atenei di provincia – si legga la parola con una lieve colorazione ironica. Pochi studenti, pochissimi a volte. Li puoi seguire più da vicino, hai con loro un rapporto quasi da padre a figlio, o da fratello maggiore a fratello minore – o da amante, d'accordo. Impari a conoscerli, a prevederne le reazioni. Sai come conquistare i loro cuori, come farli ridere, sai che cosa temono. Sono quelli che, per pigrizia o mancanza di opportunità – no, per pigrizia soltanto, talvolta per effetto di eccessivi timori da parte dei loro genitori – rinunciano a trasferirsi nella grande città vicina, dove i corsi universitari sono seguiti da branchi di centinaia di studenti in aule troppo piccole, e dove si sente vociare tutto il tempo, e le sessioni d'esame sono interminabili autodafé di mesi, catene di montaggio di domandone e rispostine, domande e rispostine. Qui da noi, gli esami sono la prosecuzione di conversazioni interrotte da poco, piacevoli chiacchierate fatte di domandone e rispostine,

sì, ma in un clima meno teso, in tempi più dilatati, scanditi dai sorrisi, inframmezzati da garbate digressioni su come stiano la mamma e il caro zio e l'illustre nonno.

I miei allievi di oggi. Cardona, Sari, Mazzi, Summa, Lopez – un bell'endecasillabo, *en passant*. Sulla faccia di Lopez, sia pure a questa distanza, intravedo un'ombra scura. Mentre proseguo con la lezione mi avvicino a lui, passo dopo passo, per osservarlo meglio. Un ematoma sulla parte sinistra del volto, livido e gonfio: Lopez finge indifferenza, ma riesce a malapena a tenere l'occhio sinistro aperto.

«Tutto a posto?» gli chiedo.

Lui annuisce, e finge così bene che davvero potresti credere che sia tutto a posto, che quello sia semplicemente uno spiacevole imprevisto, che non volessero fargli male davvero, solo giocare con lui.

Quel livido è uno degli effetti della lontananza del rettore La Sansa: il riemergere di una sorta di imitazione sgraziata dei vecchi riti goliardici. Credevamo scomparse queste pratiche – e invece, nel caos che è seguito alla malattia del vecchio tiranno, abbiamo assistito alla rinascita di una loro caricatura. Assurdo che siano risorti proprio in un ateneo di così recente costituzione. Quelle tradizioni hanno bisogno di secoli per sedimentarsi, per istituzionalizzarsi, si alimentano di passaggi generazionali, fondano le loro gerarchie sulla continuità.

In breve, gli iscritti da più di due anni hanno

preso a trattare con prepotenza le matricole. Niente di particolarmente elaborato: botte, per lo più, agguati agli angoli dei corridoi, negli intervalli tra una lezione e l'altra. Come in caserma, come nelle scuole secondarie. Hai voglia a vigilare, a mettere i biddelli di guardia, a minacciare di chiamare la polizia, o a promettere l'espulsione. I decani – li ho sentiti chiamarsi così, tra loro, anche se dubito che sappiano cosa significa il termine –, quando sono convocati giurano di smettere, si fingono pentiti, poi, alla prima occasione, tornano dietro l'angolo e aspettano uno come Lopez, che ha ancora l'aria del bambino e sembra fatto apposta per essere preso a botte in faccia, e di sicuro ha preso botte sin dalle elementari, il che spiegherebbe la sua rassegnata disinvolta nel portare un livido blu in giro per l'università.

«Davvero va tutto bene?» insisto.

Lopez mi guarda, sorride con la mezza faccia buona e intanto continua a prendere appunti. È un invito a proseguire, che raccolgo tornando alla cattedra.

• DUE •

Non vedo il vecchio tiranno per giorni, e comincio a coltivare l'idea di riuscire a evitarlo fino alla fine dell'anno accademico. Poi, una mattina, eccolo

uscire dagli uffici del rettorato. Rallento, per istinto. Mi guardo attorno, se mai vi siano vie di fuga. Quindi decido di andargli incontro a testa bassa, con l'espressione più concentrata e indaffarata che mi riesce.

«Caro!» mi fa La Sansa, quando gli sono accanto. «Caro!»

Mi bacia sulle guance. Resto bloccato dal suo abbraccio.

«Come stai?» chiedo, automaticamente. Domanda pericolosa, ad altri il tiranno ha risposto con staffilate feroci. Ma stavolta non reagisce, e si limita a guardarmi in silenzio. Io non so più cosa aggiungere.

«Sei tornato per sistemare un po' di cose?» chiedo alla fine, dandogli un'altra occasione di rispondermi malissimo. Ma lui dice semplicemente: «No.»

È così vicino che posso sentirne il fiato rancido. La malattia lo ha cambiato. Lo ha incurvato, rallentato. Si muove con lentezza da pachiderma, oscilla sulle gambe malferme, e ogni tanto si blocca, incerto sul da farsi, inebetito. Le cure gli hanno reso la voce flautata.

Bella parrucca, vorrei dirgli, ti fa sembrare un vecchio rocker. Oppure: bel colore, vorrei così le piastrelle del mio bagno. Me ne manca il coraggio, ed è un bene – e anche soltanto a pensarla, mi sento come se potesse capirlo.

Me ne vado a mia volta incerto, dopo quei convenevoli inspiegabili nel corridoio. Ho ancora sulle guance il freddo della strisciata di saliva dei suoi baci.

Dietro una porta, Calandrone mi aspetta, trepidante.

«Che ti ha detto?»

«Nulla.»

«Ti ha parlato di me?»

«Ma figurati.»

«È stato cattivo con te?»

«No, direi di no. Chissà che non sia diventato davvero buono.»

«Ieri mi ha mandato una lettera di richiamo.»

«A te? E perché?»

«E che ne so? Dalla lettera non si capisce. Ma il tono era davvero cattivo.»

«Chissà che hai combinato.»

«Lo sapessi! Ma non ho fatto nulla. La lettera mi rimprovera per qualcosa che non so. E minaccia sanzioni imprecise. Ti giuro, stanotte non ho dormito.»

«Hai provato a domandare in segreteria?»

«No, no, non sanno nulla nemmeno loro. Hanno semplicemente scritto su sua indicazione, senza raccapezzarcisi.»

«Senti, Calandrone, una lettera di rimprovero non è la fine del mondo. A tutti capita di riceverne, e...»

«A te non è mai capitato! E io non ho fatto nulla!»

«E allora?»

«Allora, l'ho ricevuta proprio dopo averlo incontrato nel corridoio, come è successo a te.»

«Ti ha baciato?»

«A me no! Non mi ha nemmeno salutato!»

«Forse lo ha fatto ma tu non lo hai sentito.»

«Si è girato ostentatamente dall'altra parte, pur di non incrociare il mio sguardo.»

«Si vede che a te non vuole bene quanto a me.»

«Smettila, smettila! Che ne sai che quel bacio non sia... che so... una specie di condanna a morte?»

Calandrone ha proprio bisogno di una vacanza.

«Chiedi congedo» gli consiglio.

«La Sansa me la farebbe pagare!»

«Provaci.»

«Risponderà con un'altra lettera di richiamo!»

«Smettila, ci stanno guardando.»

Passano alcuni studenti, osservano Calandrone di sbieco, non capiscono, e ridono silenziosamente.

Lo chiamiamo da anni il tiranno, tra noi, o il vecchio tiranno (o talvolta il magnifico stronzo), perché rettore non ci andava giù, e barone ci è sempre sembrato troppo poco. Vorrei tanto poter dire che all'origine di quel nome così iperbolico c'era, che so, *La mort d'un Tyran* di Darius Milhaud, ci farei un figurone; ma l'idea ci era venuta scoprendo quello che sarebbe diventato il nostro videogioco

preferito, quello di più sicura efficacia terapeutica, il brutale *Slay the Tyrant*.

La Sansa era assurto alla massima carica accademica senza alcun merito, per quel che ne sapevamo. Misteriosi appoggi, occulti maneggi tra i miei colleghi più anziani lo avevano posto sullo scranno dopo un *cursus honorum* piuttosto grigio in università maggiori – qualcuno sussurrava che questo ateneo, in cui ho preso a lavorare qualche anno dopo la sua nomina, fosse stato eretto, per così dire, tutt’attorno alla sua persona, a sua misura, perché avesse un giocattolone con cui baloccarsi.

Qui, tiranneggiando appunto, La Sansa aveva dato prova non solo di non essere uno studioso di vaglia, ma nemmeno un dirigente capace. Collericco, manteneva l’ordine con il capriccio del puntiglio, attraverso il ricorso a formalismi da caricatura che ci avrebbero trasformati tutti in burocrati alle prese con pile di scartoffie. I mali del Paese, dirà qualcuno. Vero, ma La Sansa ne acuiva le punte, ne appesantiva l’oppressione. Se ci facevamo forza e chiedevamo di parlargli, di darci spiegazione di certe decisioni, si negava, si rifugiava nel suo studio, o non veniva in ateneo per giorni, o ci minacciava con lettere di richiamo, o arrivava al punto di mandarci ispettori in classe. Se alcuni di noi, i più combattivi, si proponevano di farlo ragionare nelle sedute degli organi collegiali, lui strepitava, livido, e in quattro e quattr’otto riusciva a metterci l’uno

contro l'altro, e a portare dalla sua parte la maggioranza.

Per sfizio, ho tentato nel corso di qualche settimana di ricostruire la sua carriera universitaria, di leggere le sue specializzazioni. Le mie ricerche non hanno portato a risultati: sembrava non fosse stato conservato nulla del suo passato di uomo di studi. Restavano due recenti sillogi poetiche, stampate a spese dell'ateneo, liriche svenevoli e pretenziose che per un po' mi hanno fatto sospettare un falso ai suoi danni.

La Sansa, dicevo, presiedeva con il broncio il senato accademico e il consiglio di amministrazione, e tutti a chiedersi perché quel broncio, chi lo avesse irritato, visto che la colpa di quel muso lungo poteva essere di chiunque. A leggere certi irreali giri di vite sui decreti rettorali, certe chiusure, certi incarognimenti di regolamento, appesantiti oltretutto da una prosa faticosa, incline a un'ipotassi infarcita di solecismi, veniva da pensare a *Père Ubu* di Jarry, a Ionesco, alla guerra lampo dei Fratelli Marx – a ogni esempio di assurdo che ci potesse venire in mente. Ma i riferimenti letterari non aiutavano a rendere più sopportabile un clima tanto oppressivo.

Finivamo per assecondare il tiranno, cercando nel contempo di tenercene alla larga – abilità che mi è stata sempre riconosciuta. I prorettori e i vicerettori che di anno in anno andava nominando e defenestrando, e a cui affidava le grane burocratiche più

seccanti, lo seguivano sommessi, e accettavano ogni forma di delega, sperando in un suo sorriso.

Negli organi collegiali La Sansa ha sempre potuto godere dell'appoggio incondizionato di alcuni colleghi di prima fascia, che probabilmente non avevano una storia accademica molto diversa dalla sua, e prosperavano all'ombra del tiranno, o almeno si illudevano di farlo. È grazie anche al loro sostegno che La Sansa ha potuto contare sulla rielezione le prime volte – e, cosa assolutamente irrituale, tutte le successive. E qui confesso una cosa di cui non vado fiero e che sarei pronto a smentire subito, se qualcuno me la rinfacciasse: all'ultima rielezione ho votato anch'io per lui. Ma l'ho fatto perché correva già voce che il magnifico stronzo fosse malato e pronto a ritirarsi. Il mio gesto, più che un sintomo di debolezza, era un ultimo omaggio alla stronzagine di La Sansa, e, nelle mie intenzioni, anche un *acte gratuit* alla Gide, o un controsenso da teatro dell'assurdo, come tale apprezzabile sotto il profilo estetico.

La Sansa si ammala, ma non si ritira come avevamo sperato: anzi, va in congedo, e lascia nelle mani di Miriam Marecchia Forbis la direzione dell'ateneo. Ma non tornerà più, è troppo malato. Non tornerà più. Sicuro. Garantito.

Quel coglione di Calandrone ha avuto un'idea delle sue. Me la confida mentre aspettiamo che la

macchinetta centri un bicchierino con uno sputo di caffè.

«Una colletta» mi dice. «Tu ci stai?»

«Perché» dico, «qualcuno va in pensione?»

«No, no. Una colletta per... per augurargli il bentornato.»

«A chi?»

«Dai, che hai capito.»

«Non sono d'accordo» mugugno. Intanto soffio nel bicchierino, per stemperare il caffè. «La Sansa non se lo merita. E tu sei un verme.»

«Ma no, è una buona idea. È una cosa, come dire, umana. Noi siamo meglio di lui.»

«Non ho bisogno di partecipare a una colletta per saperlo.»

«Aspetta, aspetta, ti prego. Una colletta, volontaria, e sia. Ci metti quel che vuoi. Intanto raccolgiamo un bel gruzzoletto, tra studenti, ricercatori, dottorandi, associati, ordinari, bidelli... un regalo, ma bello. Qualcosa che non si merita, d'accordo. Ma noi siamo migliori di lui.»

«Lo hai già detto.»

«Quanto starà ancora qui, il vecchio? Un anno, due, forse tre? Vuoi che ci renda la vita impossibile? Vuoi che ci tratti tutti come poveri scemi?»

«Continuo a pensare che non sia una buona idea.»

«Già, fai presto tu» fa lui, melodrammatico. «Con te non ce l'ha, sei il suo cocco, lo sanno tutti.»

«Che palle, Calandrone. Non sarà un regalo a trasformarlo.»

«Io ci vorrei provare lo stesso.»

«Fallo pure, ma io non metto un euro.»

«Si accorgerà che non c'è la tua firma sul biglietto di auguri.»

«Non lo leggerà nemmeno il biglietto, ci sputerà sopra.»

«Ti prego...»

«Anzi, posso immaginare che si comporterà ancora peggio di prima con chi gli ha fatto un regalo che non saprà dove mettere. Pensaci, Calandrone. Peggio di prima.»

«Sei uno stronzo.»

«Vado, ho da fare.»

«Sei pronto per essere il prossimo!» mi strilla dietro.

«Il prossimo che?»

«Rettore!» bisbiglia d'improvviso, con disprezzo, prima di pentirsi di averlo detto e dileguarsi.

Percorrere tutto il palazzo dell'università dà una persistente sensazione di vertigine. Quando lo ha voluto, la giunta regionale ha pensato in grande. Per dieci anni ha approvato piani di edilizia universitaria, istituito commissioni di studio e di ricognizione, bandito concorsi, gare di appalto – e ha accolto infine il progetto più irragionevole e temerario. Per i successivi vent'anni ha fatto ristrutturare

un vecchio ospedale dismesso, alzando e abbassando il tetto, abbattendo pareti per ampliarne i locali. Vent'anni, per tirar su un edificio dall'aria piuttosto cupa, avvolto e come trapanato da spaventose strutture di acciaio che si allungano su tutto il quartiere. I più vecchi, nonostante la riconversione, lo chiamano ancora *ospedale* e quando passano vicino si toccano. E il bello è che l'ateneo resta deserto o quasi durante tutto l'anno accademico. Pochi iscritti e pochi professori, perché la prospettiva di venire a insegnare qui non attira gli ambiziosi.

Cammini da un dipartimento all'altro e puoi sentire i tuoi passi risuonare a lungo. Ogni tanto, da una porta, si affaccia un ricercatore, o un dottorando, a chiedersi di chi siano quei passi: quando ti riconoscono ti salutano stanchi, o non ti salutano nemmeno più. Studenti, pochi, dicevo. L'altro giorno ne ho beccati un paio che si masturbavano dentro l'aula delle fotocopie. Non hanno nemmeno smesso, quando mi sono avvicinato – hanno solo rallentato, per qualche secondo, in attesa che passassi oltre. E io li ho lasciati fare, perché almeno non si prendevano a botte.

Entri nelle aule, e le scopri vaste come navate di cattedrale. Devi urlare per farti sentire, sbracciarti per farti vedere. Non puoi fare domande agli studenti perché non potresti sentire le risposte. Sulla lavagna devi scrivere molto, molto grande.

A casa, finalmente.

Lisa mi accarezza il capo con la mano libera, mentre sfoglia una rivista. Mi sembra di essere il suo cane, ma tant'è, oggi non ho voglia di fare il difficile.

Lisa è una brillante assegnista di ricerca, dall'intelligenza sorprendente, ma confesso di non averne fatto la mia amichetta del cuore per questo motivo. So che non dovrei portarmi il lavoro a casa, e che non dovrei flirtare con le colleghe di fascia inferiore, ma insomma, questa mia debolezza si è manifestata un po' per caso, sette anni fa, e si è protratta fino a oggi. Sette anni sono un sacco di tempo – considerate però che non sto parlando della stessa ragazza. All'epoca il sesso indiscriminato mi pareva un sistema efficace per sopportare le smanie del magnifico stronzo. Altri hanno preferito ricorrere agli psicofarmaci – Calandrone, per citarne uno a caso, ha preso l'abitudine di ingozzarsi di pastiglie: e prende le prime per svegliarsi, le seconde per non svegliarsi troppo, le terze per non rimbambirsi troppo, le quarte per non straparlare, le quinte per non essere troppo sussiegoso, le seste per non fare la figura del deficiente – e tutte per sopportare il peso del vecchio tiranno. Aveva cercato di smettere, durante l'interregno, ma era riuscito solo a ridurre le dosi, e ora che La Sansa si è rifatto vivo e pare averlo preso di nuovo di mira, deve aver aumentato di nuovo i dosaggi.

Lisa per fortuna non dà quel genere di assuefazione. In università fingiamo di conoscerci appena,

e ci scambiamo qualche ovvia cameratesca – un gioco che all’inizio ci sembrava divertentissimo, ma che ora, detto tra noi, sembra un sistema comodo per evitare di affrontare discorsi troppo impegnativi ogni volta che ci incrociamo.

• TRE •

“Sconosciuti hanno tentato di dar fuoco al preside della facoltà di Lettere dell’Università di Fossombrone” leggo sul quotidiano, nel chiacchiericcio del caffè in cui mi rifugio prima di andare a lavoro. Resto a pensare a cosa possa significare *tentare di dar fuoco*: provarci senza riuscirci? Riuscirci a metà, o in parte, non ottenendo che poche ustioni? Il giornale non lo specifica. L’anonimo articolista si soferma su altro.

«Ecco una notizia che mi fa entrare all’università più volentieri» dico a Latif, il barista, che annuisce garbato. Un gesto particolarmente crudele, rimugino: a che scopo dar fuoco a un accademico? Il trafiletto accenna a vendette professionali o passionali, ma si intuisce che sta sparando ipotesi alla cieca. I colleghi da noi mica si danno fuoco, preferiscono farsi a pezzi nelle note a piè di pagina.

Esploro il palazzone, il codazzo degli studenti al seguito. Oggi ho deciso di fare lezione camminan-

do, come un filosofo antico. Percorriamo gli interminabili corridoi che un tempo portavano, credo, alle camerette del reparto infetti, poi svoltiamo verso la *morgue*, risaliamo nella zona che doveva essere riservata alle neoplasie, imbocchiamo un vicolo cieco che alla fine si interrompe contro un muro costringendoci a tornare indietro. L'edificio sa ancora di vernice e di nuovo, eppure si sta riempiendo di crepe ovunque, e cigola come una vecchia villa di legno. Le porte scorrevoli si aprono a fatica; le piastrelle si smuovono sotto i nostri passi, con brevi cigolii che sembrano singhiozzi. Perdite d'acqua negli angoli tra soffitto e parete disegnano formazioni bluastre, ematomi in lentissima espansione.

Dai finestrini luridi di smog si notano le masse asimmetriche di acciaio che fuoriescono in diagonale dal vecchio complesso in mattone dell'ospedale, come costole dopo un incidente spaventoso. Ecco la bizzarria profumatamente pagata, lungamente realizzata: morfologie metalliche, aggressive, che avrebbero dovuto suggerire un'idea di contemporaneità e invece si stanno ricoprendo di ruggine, piantine, nidi, cacate di uccelli e di gatti. Una modernità nata già cadente e scricchiolante, che durante le giornate di vento sibila e ulula e oscilla pericolosamente, e qui e là è già transennata, rattoppata alla meno peggio, come se nessuno avesse previsto un piano di manutenzione ordinaria.

Osservo i miei studenti reprimere sbadigli.

«Ma voi perché siete qui?» chiedo.

«Perché mia madre non vuole che io stia lontano da casa» dice uno.

«Perché mio padre è malato» dice un altro.

«Perché la mia ragazza fa ancora il liceo» dice un altro ancora.

«E lei, professore?» mi chiede Manuela.

«Io che?»

«Lei, perché è qui?»

Provoca, la ragazza. Più tardi mi sentirà.

«Perché ci siete voi» mento. «È tutto quello che conta per me. Mia madre è morta, mio padre è morto, mi siete rimasti solo voi.»

Sorrido, perché capiscono che scherzo. Non capiscono, allora faccio l'occhiolino. Solo tre capiscono. «Scherzo» mi rassegno a precisare.

La sera, come ai bei tempi, mi ritrovo con altri due colleghi e Lisa a giocare a *Slay the Tyrant* a casa di Calandrone. Il videogioco è vecchio, le immagini e i movimenti piuttosto grezzi, ma scorre sangue a secchiate e il mostro è un figuro ignobile che chiunque vorrebbe trucidare. Ci misuriamo a coppie, tempestando di pugni la console, inferocendoci, sia che ci tocchi la parte del cattivo, sia che ci tocchi quella dei buoni, una ciurma di energumeni dalla testa minuta. Dopo avere abbattuto le porte del palazzo inseguiamo il nemico per corridoi e stanze a specchio, cercando di evitare sgherri e trappole.

La terapia funziona, anche se il tetro despota non assomiglia neanche alla lontana a La Sansa. Lo raggiungiamo, ingaggiamo un corpo a corpo tutto balzi e tonfi, gli schiantiamo il cranio contro il pavimento. Ansimiamo, alla fine del match, come se avessimo combattuto davvero, e il sudore che ci appicca addosso la biancheria sembra sporcarci come imbrattatura di sangue.

Stasera ho vestito io per primo i panni del tiranno, visto che nessuno voleva farlo. Calandrone si accanisce contro di me, disperatamente, le lacrime agli occhi, mi rincorre, mi provoca, risponde alla cieca, guaisce in falsetto per la tensione, quasi piange, trema, e alla fine si accascia sotto i miei colpi.

«Avresti dovuto far vincere me» mi dice severo.

«Perché?»

«Lo sai perché. Perché è giusto così!»

Altro giro, altri schianti, altre capriole. Questa volta vince Lisa, e il tiranno, ora mosso di malavoglia da Pusterle di Scienze per le politiche sociali, viene lasciato agonizzare a terra.

«Così deve essere» mormora Calandrone, che durante il match non ha mai sbattuto le palpebre. È impaziente di ricominciare a giocare contro di me, ma stavolta reclama lui il ruolo del tiranno, per farsi uccidere al momento opportuno, e godere di quella sensazione ineffabile che sta nella sconfitta più amara.

Mentre rientriamo a casa, Lisa si stringe al mio braccio, in un gesto quasi impetuoso.

«Hai freddo?»

«Ma no, scemo» dice lei, e si stringe ancora di più.

Camminiamo così fino al portone. Lisa mi vuole bene, penso intanto – mi vuole troppo bene. Si è piazzata in casa mia senza che quasi me ne accorgessi. Ora si comporta come una mogliettina i primi mesi di matrimonio. Ride quando le ricordo quanto io sia più vecchio di lei, e mi manda a quel paese con un’allegria che mi lascia senza parole. Troppo bene, mi vuole.

«A che pensi?» mi ha detto, poco prima che arrivassimo al portone di casa. Le ho risposto con un mugugno accomodante.

Mi sento in colpa, quando la assecondo in questa rappresentazione della vita di coppia – che è teatro solo per me. E detesto sentirmi in colpa. E temo che a qualcuno degli amici o dei colleghi, che pure l’hanno accolta come la mia fidanzata o come qualcosa di simile, possa scappare, inavvertitamente, certo, una parola di troppo sul resto – su Manuela, sulle altre su cui in passato sono stato prodigo di aneddoti piccanti.

«Sembri di malumore» dice Lisa, mentre ci spogliamo per andare a letto.

«No, no. È per via di Calandrone. Quando lo vedo così, mi impensierisce.»

«Che tipo» sbadiglia lei, e si acquietà.

• QUATTRO •

«Come va la colletta?» chiedo a Calandrone la mattina, giusto per fare un po' di conversazione.

«Bene» fa lui.

Lo sento reticente, non è da lui.

«Insomma, l'idea del regalo di benvenuto è ancora valida, giusto?»

«Perché, vorresti partecipare anche tu?»

«No, ci mancherebbe. Chiedevo.»

«Gentile. Ti faccio pena. Comunque, la colletta va che è una meraviglia. Ho raccolto circa mille euro.»

«La miseria! Hai specificato lo scopo della raccolta fondi?»

«Sono stato piuttosto esplicito.»

«E quindi?»

«Quindi niente.»

«Ma che regalo verrà fuori?»

«Ci sto ancora pensando.»

«Ti serve qualche suggerimento?»

«Non ne ho bisogno. Ora scusami, ho da fare.»

«Tu non hai mai da fare, Calandrone.»

Lo chiudo in un angolo e lo costringo a parlare – non devo minacciarlo, o spintonarlo, mi basta guardarlo storto.

«Va bene, va bene!» dice lui alla fine. «La colletta c'è ancora, ma, come dire, c'è stato uno storno.»

«Uno storno?»

«Sì. Invece del regalo, tanto il vecchio rischia pure di reagire male...»

Aspetto.

«Ecco, l'idea mi è venuta ieri sera, mentre giocavamo a *Slay the Tyrant*, ma non so se dirtela.»

Sbuffa, cerca di divincolarsi, ma ora lo tengo stretto.

«Dicevi di uno storno» insisto.

«Eh.»

«Spara. Raccogliete fondi per pagare un sicario?»

Calandrone mi guarda stranito. Gli tremano le labbra.

«Chi te lo ha detto?»

«Era una battuta!» replica. «Non starai davvero pensando di rivolgerti a un sicario.»

«Parla piano, ti prego!»

«Ma i sicari non costano mille euro, Calandrone! Costano... non ne ho idea, ma certo molto di più!»

«Lo so, lo so, ma... intanto, siamo appena agli inizi, poi...»

«E tu non sai nulla di sicari! Dove ne trovi uno? A chi ti rivolgi?»

«So io.»

«Non sai nulla!»

«Ci sarebbe un coso, uno mio studente che...»

«Un *coso*? E lui conosce un sicario?»

«No, vedi...»

«Si farebbe fare un prezzo da amico?» rido.

«No, ascolta: lo farebbe lui.»

«Lui chi? Il coso?»

«Lo studente, sì.»

«In cambio di che?»

«Dei mille euro, e...»

«Neanche un cretino si accontenta di mille euro.»

«E poi, metti in conto una spintarella...»

«Calandrone, parli come in un telefilm. Spinta-
rella.»

«Mi hai capito. Il tipo sogna una carriera acca-
demica.»

«E non può farlo tramite le pubblicazioni, come
tutti noi?»

«La scrittura non è il suo forte...»

«Ma tanto non le legge nessuno! Su, Calandro-
ne, dimmi che stai scherzando. Dimmi che è una
gag tirata per le lunghe.»

«Allora, vuoi contribuire?»

«No! E non perché non voglia vedere quel vec-
chio stronzo fuori dai piedi, bada.» E dopo una pau-
sa: «Chissà se hanno fatto così anche con gli altri.»

Quali altri? mi interroga lui con lo sguardo.

«Gli altri accademici che sono stati... Ma tu non
leggi i giornali?»

«No, mai» si indurisce Calandrone. «Le notizie
sono manipolate. Perché, tu li leggi?»

«Be', la mattina, sì. Meglio che leggere gli ingre-
dienti delle brioches. Insomma, ti dicevo...»

Ma lui già sbuffa, impaziente di tornare alle sue
fisime. «Devo andare. Ma prima devi promettere.»

«Che cosa?»

«Che non dirai nulla.»

«Che cosa dovrei dire? Non mi crederebbe nessuno.»

«Tu giuralo.»

«Che palle, Calandrone.»

«Giuralo!»

«E va bene! Quanto sei coglione.» Gli allungo un dieci euro. «Prendi, to'. Che non si dica che mi tiro sempre indietro.»

«Perché me li dai adesso?»

«Perché se sono coinvolto anch'io sai che non farò la soffiata.»

Lui esita, il tempo che occorre perché io mi pen-
ta di avere tirato fuori la banconota e la rimetta nel
portafogli.

La mia reazione va spiegata. Non credo che ri-
correrà mai a un sicario, neanche a uno di quelli im-
provvisati. No, la paura di essere individuato come
mandante gli rovinerebbe la vita. Alla fine di sicuro
Calandrone andrebbe a costituirsi, perché non sop-
porterebbe il tormento. Piuttosto, temo che possa
bersi o fumarsi o iniettarsi quei soldi, per risolvere
con un sollevo temporaneo la tensione.

Però mi sorprende che l'idea della colletta si stia
concretizzando. E che sia già riuscito a mettere da
parte tutti quei soldi.

Ai bei tempi, La Sansa era come uno di quegli autocrati sovietici che per meglio regnare spostavano interi popoli a loro piacimento – oppure come Tito, che finché era in vita tenne unita la Jugoslavia, e dopo la sua morte si è visto come è andata a finire. A La Sansa non importava essere odiato – qualcuno dubita addirittura che sapesse di essere odiato. A lui interessava, come ai tiranni di Siracusa, essere temuto. L'amore dei sudditi era un corollario. Una volta dileguatosi il vecchio, quegli attriti che lui aveva tenuto a bada si sono rinfocolati. Eccoli, i docenti, rivaleggiare tra loro di nuovo, come prima della sua nomina, un mucchio di anni fa. Ecco i gruppi di studenti organizzarsi in squadracce male assortite, riempire di volantini sgrammaticati e minacciosi le bacheche e i muri dei corridoi, scontrarsi negli intervalli, agitare come insegne i ritratti scaricati da internet di Evola-De Maistre-Wagner-Pound-Drieu La Rochelle e giù giù fino a Guareschi e Buzzanca.

Ecco i docenti come me sedurre le studentesse o lasciarsi sedurre, e gli altri come Calandrone arrivare stralunati alle lezioni con ritardi inverosimili, scambiati come dopo una sveltina, e parlottare di tutto tranne che dell'argomento del corso, ecco i meno presuntuosi darsi a ricerche di nessun pregio e altri partire smagati per altre università dopo aver fatto le bocconcine.

Ah, l'interregno! Seduta alla presuntuosa scrivania scura del vecchio, che davanti a lei sembrava

un enorme catafalco lustrato da poco, la Marecchia Forbis provava a farci rigare dritto, convocava gli evoliani, tentava di farli ragionare, diceva che sì, ognuno è libero di esprimere le proprie idee, di sostenere con i giusti argomenti le proprie opinioni, ma insomma prendere a pedate i meno accondiscendenti non era proprio un'espressione di democrazia, e insomma, come dire, ecco, forse era meglio che tornassero alla dialettica, almeno alla retorica, ma una retorica fine, di buon gusto, e soprattutto non le botte, e nemmeno gli insulti, le scritte sui muri, le croci celtiche, o runiche, che oltretutto non si disegnano così ma *così e così*, e insomma quelli le ridevano in faccia, e le imbrattavano senza che lei se ne accorgesse la scrivania che sembrava un catafalco con altri tentativi di croci celtiche e pure un paio di svastichette indecise se farsi pettinare a destra o a sinistra. E poi fuori, a sfidare i pochi studenti di sinistra (ce n'è ancora qualcuno, in giro) e quelli cattolici, assai più numerosi.

Buoni anche quelli, i cattolici. Una mattina arriviamo all'università e vediamo croci appese ovunque – brutte crocicchie prodotte in serie a Taiwan. Entro nell'aula, ne vedo una inchiodata giusto sulla parete sopra la mia sedia: la tolgo, la ripongo nel cassetto. Due o tre dei miei studenti mi guardano come se il deicida fossi io.

«Non devo certo giustificarmi con voi» dico io

quando me ne chiedono la ragione. E poi, con sovrappiù ironico: «Non mi va di fare lezione sotto un tizio appeso con il pannolone.»

Apriti cielo, come avrebbe detto mia madre. I cattolici protestano presso la vice rettore. Con loro, protestano pure i loro genitori. La Marecchia Forbis ascolta paziente gli uni e gli altri, soprattutto i genitori, una masnada che il Vaticano ha fatto studiare e sta piazzando lì, nei posti chiave della società, per condizionarne le scelte e preparare l'avvento di un secondo medioevo. Poi convoca me.

«Andiamo, su, che ti costa lasciare il crocifisso al suo posto?»

«Questa scuola è una zona franca, laica» rispondo, «non possiamo lasciare che quelli marchino il territorio come un branco di lupi.»

«Ma il Cristo» (dice proprio così: *il Cristo*) «è un simbolo universale, anche i laici ci si possono riconoscere!»

«I laici non hanno bisogno che tu o altri scelgano per loro i simboli in cui riconoscersi. Anzi, non hanno proprio bisogno di simboli. E io non ho bisogno di un tizio nudo col pannolone inchiodato dietro di me (questa ipotiposi stava diventando un mio cavallo di battaglia) per ricordarmi i valori in cui mi riconosco.»

«Insomma, dai, per favore» fa lei spazientita, anche sconcertata dalla mia reazione.

«Almeno fosse un bel crocifisso d'autore!» mi scaldo. «Lo accetterei in nome dell'arte. E invece no, è una squallida riproduzione, fatta in serie, è plastichetta! Fossi *il Cristo*, lo troverei pure un po' offensivo.»

Andammo avanti fino alla fine dell'anno accademico, quando i cattolici smisero di seccarmi perché si avvicinavano gli esami.

Ecco, il vecchio tiranno non avrebbe mai permesso niente di tutto questo. Avrebbe fatto togliere i crocifissi e li avrebbe fatti bruciare nel cortile. Oppure li avrebbe imposti a tutti, ma non così piccoli e anonimi: enormi li avrebbe voluti, la riproduzione in formato originale del Cristo di Grünewald in tutte le aule e pure in tutti i cessi.

Questo avrebbe fatto, senza dover rendere conto a nessuno.

Nulla da segnalare per stasera: piacevole *hors d'oeuvre* con Manuela (in auto, come due neopatentati, a riempirci di lividi contro il cambio e il volante) e con Lisa, più tardi, a casa, film ceco con sottotitoli in tedesco. Mentre quel drammone cupamente ilare supera la terza ora, divago con la mente, e penso, non senza un lieve senso di colpa, alla Santelli – dottoranda, al terzo anno, una figura slanciata, una madre terribile alle costole.

• CINQUE •

«Non siamo più soli» mi dice Calandrone il giorno dopo, prendendomi a braccetto con quelle mani incrostate di psoriasi. «Nel nostro piano, dico. Non siamo più soli.»

«Io non c'entro col tuo piano. È una stronzata.»

«Va bene, allora io non sono più solo!»

«E chi è l'altro fesso?» chiedo, mentre cerco di divincolarmi dal suo abbraccio.

«Coso, Camerotti. Hai presente?»

«Il collega di Paleografia.»

«Proprio lui. Gliene ho parlato, una sera, davanti a due birrette, e si è detto d'accordo con me.»

«Lo sarò anche da sobrio?»

«Abbiamo cominciato a lavorare al piano.»

«Non credo di volerlo sapere, Calandrone.»

«E invece te ne parlo, maledizione. Perché tu sei *naturaliter* dalla nostra parte, anche se non lo sai e se non vuoi. Sei dalla nostra parte. Vieni con me.»

Mi porta alla scalinata che si inerpica pretenziosa dall'androne principale al primo piano. Mi costringe a percorrerla.

«Vedi? Gradini ripidi. E tirati a lucido.»

«Che vuoi fare, spingerlo giù il vecchio?»

«Sai quanto è incerto sulle gambe. Non dovrebbe essere impossibile dargli una spinta e farlo precipitare fino al piano terra.»

«E se ti vedono mentre lo spingi? Guarda, Calandrone, passa gente lì sotto, a qualunque ora. Studenti, professori, bidelli, spacciatori. Ti vedrebbero, mio caro.»

«Ma io aspetterei il momento giusto. Ho controllato, da sotto la visuale non è chiara. Coso, Camerotti, si è messo laggiù, vedi, dove ora c'è quella tipa niente male, e ha guardato in su. Io stavo un po' indietro, verso le finestre, e lui diceva di non vedermi. E io gli credo.»

«E se il vecchio tiranno sopravvive e racconta tutto?»

«Non può farcela! Guarda che caduta!»

«Potrebbe restare cosciente giusto il tempo di rilasciare una dichiarazione.»

«Ma no, è impossibile.»

«E se invece delle scale prendesse l'ascensore? Non è improbabile, viste le sue condizioni.»

Calandrone mi guarda stranito. «Sei uno stronzo» conclude. «Devi sempre rovinare tutto.»

Più tardi, Calandrone, alla quinta birra, comincia a mostrare qualche segno di cedimento.

«Ah, se lo avessi fatto prima, quando il magnifico stronzo non era malato! Allora sì che sarebbe stato facile. Voglio dire, non lo odiavamo tutti dal profondo del cuore? Non avrei trovato complici ovunque? Avrei dovuto istituire il numero chiuso... Era così bello odiarlo senza problemi, senza

sensi di colpa, ricordi? Era un sentimento schietto e puro, di cui non vergognarsi, un sentimento nobile e profondo! Invece adesso lo vedi così malandato e stolido, e non sai se odiarlo o provare compassione... Provi a argomentare tra te e te che le cose non sono cambiate, che lui è peggio, mille volte peggio di prima, e che è peggio proprio perché mescola alla sua cattiveria congenita una melenaggine nuova, originata dalla malattia, e che si sente in diritto di infierire proprio in virtù di questa malattia... ma credi che questi ragionamenti bastino a farti sentire meglio nel persegui il proposito di farlo fuori?»

Mentre lui parla, io penso alla Santelli, che oggi mi ha lanciato un sorriso che mi ha provocato un'erezione interminabile.

«Ma c'è dell'altro» aggiunge Calandrone.

«Sentiamo.»

«Pensavo... e se fosse un bluff? Chi ci assicura che sia davvero malato?»

«Lo vedi bene che è malato.»

«No, aspetta: vedo che interpreta il ruolo del malato. Ma io so che con un po' di trucco, e con un po' di pratica, si può ingannare chiunque. Come a teatro! Hai mai visto un attore morire in scena? Ecco quello che intendo.»

«Il vecchio tiranno sarebbe un genio dell'interpretazione, se riuscisse a fingere così bene.»

«Però, ascolta: lo vediamo mai da vicino, abba-

stanza a lungo da poter fare un'osservazione critica affidabile?»

«Mi ha abbracciato, ricorda.»

«Sì, ma lo hai guardato davvero in faccia? Hai notato il cerone?»

«Non aveva cerone.»

«Potresti giurare che non aveva il cerone?»

«No. Ma...»

«Appunto! Quanto alla parrucca, è una parrucca. Quello che c'è sotto non lo sappiamo. Chi ti dice che non ci siano i suoi capelli naturali?»

«Sei un coglione paranoico, Calandrone.»

«E il tremore alle mani: pensaci.»

«Ma perché fingersi malato?»

«Andiamo, lo sai benissimo. Per osservare le nostre reazioni. Per vedere come ci comportiamo. Per decidere chi siederà alla sua destra e chi alla sua sinistra. Tu, da quello che ho visto, hai già un posticino prenotato.»

Il suo tono amaro, da ubriaco, mi fa ridere.

Lisa non sopporta che le parli di Calandrone e dei suoi piani. Io lo faccio per farla ridere, ma lei si irrigidisce subito. Il suo senso di pietà mi sorprende – non credevo che fosse così compassionevole.

«Sembrate due bambini.»

«Ma è lui, io mi limito ad ascoltarlo!»

«Tu gli dai corda. E nessuno dei due sembra capire che quell'uomo soffre davvero.»

«Secondo Calandrone potrebbe trattarsi di un'accurata simulazione.»

«Non mi dirai che ci credi.»

«No, no.»

«Perché se così fosse saresti ancora più imbecille di lui, e me ne andrei di qui subito.»

È nuda, ma non sottolineo che dovrebbe almeno vestirsi, prima di andarsene.

«Quell'uomo soffre! E probabilmente sta per morire.» Lisa dice *morire* con un'innocenza che non appartiene a nessuno di noi. «Non è mai stato un grand'uomo, d'accordo. E probabilmente la malattia non lo ha reso migliore. Oltretutto quelle cure modificano il carattere. Uno diventa ancora più acido, più scostante. Ma che ne sappiamo di quello che passa davvero per la sua mente?»

La osservo in silenzio. Ha un bel modo di sgridarmi. Mi fa sentire migliore. Gratta la scorza di cinismo che mi riveste ed estrae dalla mia anima, ammesso che io ne abbia una, qualcosa di buono e di bello.

«Non pensi che un uomo messo di fronte alla propria morte meriti un po' di rispetto?» insiste.

«Siamo tutti nella stessa situazione, Lisa. Io, che ho qualche annetto più di te, penso sempre alla mia morte.»

«Non ti rispondo nemmeno.»

«La morte è una condizione universale, non mi pare che il vecchio tiranno meriti un trattamento privilegiato.»

Allungo la mano verso i suoi glutei, per farle sentire che, nonostante ci divida una diversa visione della faccenda, non porto rancore. Ma lei con uno scatto si alza dal letto e saltella fino in bagno, dove la sento mentre si riveste.

• SEI •

«Qui ci chiudono la baracca» fa la Marecchia Forbis una mattina.

«Dici?»

«Pochi studenti, troppe spese. Siamo un ente inutile, un buco nero, non produciamo vera ricerca, e anche se producessimo ricerca credi che alla sfinse che siede al ministero gliene importerebbe qualcosa? Costiamo troppo, siamo periferici, e tanto basta.»

«Finora la Regione ci ha coperti e foraggiati. Ancora l'altro giorno leggevo che avrebbero garantito che...»

«Parole. Intanto pensano tutti allo smantellamento, ministero e Regione.»

«Be', è da vedere.»

«Hai più visto riparare qualcosa, qui dentro? Un tubo che perde, un neon che tremola, un muro che viene giù? No. Stanno lasciando andare tutto in malora. Con noi dentro.»

«E il vecchio tiranno che fa?»

«Che vuoi che faccia?»

«Non so. Ai bei tempi avrebbe fatto le telefonate giuste, in Regione e a Roma, e li avrebbe fatti sentire tutti delle merde, e avrebbe ottenuto tutto e anche qualcosa di più.»

«Non ce lo vedo più. Non so nemmeno se sia in grado di cogliere la gravità della situazione. Sta sempre in ufficio, alla scrivania, al buio, con le mani sulle sue carte, e non fa nulla. Oppure è alla finestra, credi che guardi fuori, ma ti avvicini e ti accorgi che con la faccia è appoggiato al vetro, gli occhi chiusi, e respira appena.»

Lei lo sa bene. È pur sempre la sua vice. Tocca a lei firmare circolari e altre scartoffie, quando la mano del tiranno si fa troppo incerta.

«Gli dico: tutto bene, rettore?»

«E lui?»

«Lui si scuote appena, poi mi ringhia di farmi, con rispetto parlando, i cazzo miei. Non gliene importa più nulla, viste le sue condizioni. Per quel che ne so, potrebbe pensare a qualcosa come *Muoia Sansone con tutti i filistei*. Lui è Sansone, e noi...»

«Lo avevo capito, Miriam.»

«Qui ci chiudono prima degli appelli di settembre, credimi, se non ci crolla tutto addosso prima.»

Calandrone non demorde. Una mattina si carica di psicofarmaci, ci aggiunge due o tre cicchetti giù al bar per sentirsi meglio, poi sale in auto e va a trovare Cravetto, il suo mentore.

Cravetto, il Cincinnato dell'università. Il vecchio tiranno gliene ha fatte tante, in passato, da costringerlo a chiedere aspettativa per non impazzire, e a rifugiarsi in aperta campagna, a due ore buone dalla città, in una vecchia cascina da ristrutturare. Cravetto odia La Sansa di un odio sincero e aperto. Si sente vittima di torti, di ingiustizie. Ha sempre cercato di opporsi allo strapotere del rettore, nelle sedi competenti – rimanendo sempre solo. Alla fine ha pensato bene di rinunciare a combattere. Trop-
pa fatica, tempo perso. Meglio fingere di sentirsi in pace con se stesso e con il mondo, e cercare una nuova dimensione. La campagna gli ha offerto generosa questo senso nuovo dell'esistenza: un orto da curare, solitudine e lontananza, oblio e una calma placida che dovrebbe garantire studi più sereni e profondi – e i cani.

Cravetto ha cominciato ad allevare cani prima ancora di andarsene dall'ateneo. Forse allevare è un termine improprio. Li raccoglie dalla strada, li rifo-
cilla, li cura, e finisce per tenerli con sé. «Sono mol-
to meglio degli uomini» è la frase piuttosto ovvia che ama ripetere quando qualcuno gli chiede da dove provenga tutto questo interesse per i randagi. «Molto meglio degli uomini. Soprattutto di *certi* uomini.»

Il primo cane: un bastardone che veniva a scroc-
care avanzi alle porte dell'università. È incredibile quanti cani e gatti attiri il nostro palazzo. A volte

sono tentato di attribuire a questo fatto un qualche significato simbolico. Fatto sta che questo cane ciondolava appena dentro all'androne, e ringhiava a tutti. Il bidello non sapeva come fare per allontanarlo, e non osava avvicinarsi per paura di essere morso. Stava per telefonare alla polizia, quando Cravetto si è fatto avanti, indifferente ai ringhi poco convinti del cane, gli ha allungato una di quelle merendine confezionate da distributore automatico che biascichiamo quando ci dimentichiamo di fare colazione a casa, e ha atteso. Il cane ha lanciato a Cravetto uno sguardo che non avrei saputo decifrare, ma che certo non era aggressivo.

«Chi mi passa un'altra merendina?»

«Ho capito, lo vuoi uccidere in questo modo» gli ho detto io.

Il bidello è corso a prendere un'altra merendina, ben contento che qualcun altro si occupasse della bestia. «Ha qualche preferenza?» chiedeva mentre andava al distributore. «Croissant al lamponne? Buondì? Cannolo crema?»

«È lo stesso» diceva Cravetto, «basta che si sbrighi.»

«O magari una pizzetta? Non sono male le pizette.»

«Quel che le pare, grazie.»

«Allora una merendina, che costa meno della pizzetta.»

«Merendina. Perfetto.»

E il cane ha ciancicato anche la seconda merendina, e non è morto.

Quello è stato il primo. Cravetto lo ha portato in aula, quella mattina, sfidando il vecchio tiranno. Dopo la lezione, a cui il cane ha assistito con attenzione commendevole, dando un esempio a tutti gli studenti presenti (sei in totale), lo ha condotto con sé a casa.

Cravetto ha scoperto in quell'occasione di amare più i cani che gli uomini. La mattina, quando arrivava al lavoro, portava sempre un sacchetto pieno degli avanzi della cena, che spargeva sulle aiole vicino all'ingresso. E i cani non solo gradivano, ma si moltiplicavano. Arrivavano randagi da tutta la città. Il vecchio La Sansa era infuriato. Usciva, la sera, dal suo ufficio, e si vedeva circondato dai bastardi. Li prendeva a calci, rincorrendoli per le aiole. Qualcuno dice che cominciò a mescolare veleno ai bocconcini di Cravetto.

Insomma, ora il mio ex collega vive circondato dai cani, in quella sua improbabile tenuta in campagna, senza nemmeno il telefono. Ci sono stato una volta, si sente abbaiare da lontano, è uno strazio. Ma Cravetto è contento, o almeno pare: coltiva l'orto, rimette in sesto le bestie, e riesce a dimenticare il vecchio tiranno.

Basta, Calandrone lo va a trovare, gli racconta un po' di questo e un po' di quello, e butta lì, quasi per caso, che La Sansa è tornato, ancora più feroce di prima.

«Lo sapevo» dice Cravetto, «lo sapevo, quello non muore. Ma a me» aggiunge con un sorrisetto forzato, «non importa più niente, perché io sono qui.»

«D'accordo» insiste Calandrone, «ma sapessi a noi che cosa fa il vecchio!»

«Che vi fa?»

«Cose» resta sul vago Calandrone. «Cose terribili. È peggio di prima.»

«Peggio è impossibile.»

«Peggio perché non riesci a prevederlo, e non sai come reagire. Non puoi contestargli nulla, ora che è malato... e come sai se quello che fa e dice non è frutto di cattiveria, ma semplicemente un effetto della malattia?»

Calandrone si fa offrire un goccio del vinello che Cravetto finge di produrre da sé, mescolando vini dei vicini più abili, zuccheri e chissà che altro. Quindi un secondo gocccetto, per approfondire la questione del gusto.

«Vuoi una cassetta di pesche?» chiede Cravetto, che ormai non sa più di cosa parlare.

«No, ascolta: non è che... mi faresti vedere i tuoi cani?»

«Ma certo» dice Cravetto, orgoglioso.

Cominciano a far visita a certi botoletti così malridotti che stentano pure a rimanere in piedi.

«Carini, sì» fa Calandrone, impaziente, «ma io pensavo piuttosto a...»

«A cosa?»

«Non ne hai di più... *sani*?»

Arrivano al settore dei bestioni – cani da pastore di mezz’età, gonfi di pelo, perennemente assetati, un metro di lingua fuori.

«Questi non sembrano tanto aggressivi» mormora Calandrone.

«Infatti non lo sono» dice Cravetto. «Guardali, non ti senti struggere dalla tenerezza?»

«No, appunto. Dicevo – e per pura curiosità, bada, per sfizio da *amateur* – non tieni da parte cani... *pericolosi*?»

«Ne ho un paio, ma non li lascio liberi.»

«Be’, no, certo, ci mancherebbe.»

«Se no quelli mi uccidono gli altri, e magari aggrediscono pure i passanti, oppure partono per le stalle e le porcilaie delle altre fattorie e fanno strage di animali.»

«Non è davvero il caso, giusto?»

Cravetto tentenna. «Sei strano, mio caro» dice all’altro.

«Ma no, è solo curiosità. Dove li tieni?»

«Di là, nel capanno.»

Passano dietro la cascina, vanno verso gabbie silenziose.

«Eccoli.» Cravetto indica due molossi dal collo muscoloso, che restano accovacciati e fissano con piccoli occhi insanguinati i due uomini.

«Non sembrano tanto aggressivi» fa Calandro-ne, deluso.

«Vuoi che apra, così ti rendi conto di persona?»

«No, no! Dicevo per dire. Se tu mi assicuri che sono aggressivi, ci credo.»

«Questi ti squartano in due. Ma solo se glielo ordinò. Sono stati addestrati così.»

«Da te?»

«Ma figurati. Dai criminali che li usavano prima per i combattimenti o che so io. Ci sto ancora lavorando, ma è dura, è dura.»

Calandrone si accuccia e li osserva con attenzione. I cani lo osservano a loro volta. Si fissano per qualche secondo, come innamorati.

«Me li presteresti?» chiede alla fine.

«Tu sei scemo» gli dico io, quando mi racconta l'episodio. «Hai le pupille dilatate, lo sai? E ringrazia che nessuna pattuglia ti ha fermato mentre eri in auto, o a quest'ora saresti dentro.»

Calandrone fa spallucce, frustrato.

«Che ti aspettavi, che Cravetto ti dicesse sì?»

«Un po' ci contavo.»

«I cani... Sei fuori, sei fuori! E come pensavi di usarli, eh?»

«Be', avrei aspettato che il vecchio uscisse dall'ateneo, e gli avrei sguinzagliato dietro i cani. Esce sempre quando fa buio...»

«C'è sempre qualcuno in giro, te lo vuoi mettere in testa? In ogni caso, Cravetto ti ha detto la parola segreta?»

«Quale?»

«La parola d'ordine per fare attaccare i cani!»

«Mmm, no. Non ha voluto dirmela.»

«E ci credo.»

Calandrone scuote a lungo la testa. «Cravetto mi ha proprio deluso. Pensavo che odiasse davvero La Sansa.»

«Lo odia di sicuro, ma non è un cretino. E non voleva mettersi nei guai.»

«Quali guai? Avrei organizzato tutto io...»

Gli osservo le pupille. Gli occhi di Calandrone sono due buchi neri, febbricitanti, privi di espressione.

«Sarebbero risaliti a lui in pochi minuti.»

«Sì, forse. Ma nel frattempo lo avrei aiutato a costruirsi un alibi coi fiocchi.»

«Tu?»

«Io.»

La sera mi telefona Cravetto.

«Credevo non avessi il telefono» dico.

«Infatti sono dai vicini. Senti, ma Calandrone...»

«Mi ha raccontato.»

«Ti ha raccontato? Ma sarai mica d'accordo con lui?»

«No, no.»

«Perché è fuori di testa, del tutto fuori. Fa' qualcosa.»

«Che vuoi che faccia?»

«Non so, ma vederlo così... una mente brillante

come lui... Ti ricordi quando è entrato all'università?»

Me lo ricordo sì. Tutti a chiederci perché si fosse impantanato da noi, invece di fare carriera in qualche ateneo di maggior fama.

«Lo volevamo tutti come dottorando» continua Cravetto. «Alla fine, quando l'ho spuntata io, mi avete tutti messo il muso per un pezzo. E ora è irrinascibile. Sragiona. Trema.»

«E non ti dico le sue pubblicazioni. Uno schifo.»

«Questo mi interessa meno. Ma stagli dietro, o quello scemo rischia di fare danni.»

«Lo so, faccio quel che posso.»

«Un'altra cosa.»

«Dimmi, Cravetto.»

«Non lo voglio più vedere qui. O gli lancio contro i cani. Tu come stai?»

«Si tira avanti.»

«Buon per te. Ora devo chiudere, il vicino mi guarda storto.»

«Stammi bene, Cravetto. Non ti disturberemo più.»

«Ci conto.»

• SETTE •

Lisa cerca il mio sguardo, e mi lancia una domanda silenziosa.

«Pensavo a tutti questi rettori e vice rettori che stanno sparando o morendo» rispondo.

«Ecco perché sei così taciturno» dice lei. E poi, con una mezza risata: «Guarda che spariscono anche i professori, mica solo i rettori!»

La diverte vedermi preoccupato. Non capita spesso.

«Non sono mica preoccupato. Vorrei solo capire perché. In ogni caso, ho letto che sono a rischio anche gli assegnisti di ricerca.»

Lei sta al gioco, fa la faccia spaventata e corre a nascondersi.

«A me piace muovermi alla luce del sole, mica come Calandrone» dico più tardi, reso loquace dalla mezz'oretta di sesso spensierato. «Cercare di eliminare il vecchio tiranno, o sognare di farlo, non solo è pericoloso, è anche incredibilmente stupido.»

Lisa ascolta i miei ragionamenti, e per una volta sembra d'accordo con me. «Bisogna scavalcare La Sansa» dice. «Rivolgersi a chi è più in alto di lui.»

«In passato ci hanno già provato in molti» le ricordo. «E non solo hanno fallito tutti, ma quando il vecchio lo ha scoperto è stato terribile con loro.» Piccola pausa. «Cravetto era uno di quelli, tra parentesi.»

«Va bene, ma ora il rettore è più debole. Come posizione, dico. Non è più inattaccabile. Io fossi in voi ne approfitterei.»

«E secondo te dovrei prendere e andare a Roma?»

«No. Al ministro scrivete una lettera.»

«Un'altra?»

«Tu piuttosto comincia con il governatore della Regione.»

«Robecchi? E che c'entra?»

«L'università è una creatura dei Robecchi, no? Cioè, l'ha fortissimamente voluta Robecchi nonno, che è stato presidente della giunta prima di Robecchi padre che l'ha fatta costruire, e il Robecchi di oggi la sente come roba di famiglia, giusto? E tu va' da lui, digli la verità, cioè che La Sansa non solo è tornato peggio di prima, ma non è in grado di svolgere il suo mestiere, perché è malato, malatissimo, e la sua bella università del cavolo sta andando in malora. Digli così. Però ascolta.»

«Son qui.»

«Non andarci con Calandrone. Quello rischia di rovinare tutto. Anzi, a Calandrone non dire nulla. Piuttosto ti accompagnavo io. Conosco la figlia di Robecchi, abbiamo fatto il liceo assieme. Non ci stavamo simpatiche, ma non importa.»

«Va bene, accompagnami tu. Ma in che veste verresti?»

«La più succinta.»

Per giorni cerco di prendere appuntamento con il governatore, che le sue segretarie descrivo-

no di volta in volta indaffaratissimo, in riunione, fuori sede, indisposto, in lutto per qualche familiare. Alla fine, Lisa fa una telefonata tutta gridolini alla figlia, e riusciamo a fissare una data per un incontro.

Robecchi ci accoglie in ufficio con un bel sorriso, e mi ascolta con l'aria di chi cerca di ricordarsi dove mi abbia visto, e cosa mi abbia detto, e cosa abbia provato a propormi.

Gli espongo il caso. Il governatore resta basito.

«Ma allora La Sansa è tornato al lavoro?» chiede, sinceramente stupito.

«Be', sì.»

«E come sta, come sta?»

«Non lo so, presidente.»

«E quanto resterà lì al suo posto?»

«Non so nemmeno questo...»

Comincio a raccontare di quando il vecchio si nega alle richieste, si chiude nei suoi uffici senza voler vedere nessuno mentre fuori succede il finimondo, insisto sul fatto che prima, ai tempi della malattia, ha mollato tutto senza informarci di nulla, e poi di colpo è tornato, buttando nello scompiglio l'ateneo, togliendo di mano alla povera Marecchia Forbes la gestione, lei che poveretta cercava di traghettare il prestigioso ateneo verso una nuova fase, più sicura, più serena.

«Che brutta situazione, che brutta situazione»

continua a ripetere Robecchi, fissando Lisa, che annuisce.

Robecchi ha la fronte a buccia d'arancia, lucida e rossa, tipica di chi soffre di dermatite seborroica. Due spessi occhiali ovali, non perfettamente equilibrati, continuano a scivolare sul naso unto.

«Ma che potrei fare io?» chiede.

«Bisognerebbe trovare il modo di impedire al rettore La Sansa di esercitare, persuaderlo a un pre-pensionamento, a un congedo illimitato, a un'aspettativa perpetua.»

Il governatore annuisce con una certa solennità, ma dà l'impressione di non aver capito il senso delle mie parole.

«Eh, sarebbe bello. Mi creda, lo vorrei tanto anch'io, per lui prima di tutto, perché se lo meriterebbe, visto tutto quello che ha fatto in questi anni, di buono, intendo, quell'uomo ha dato lustro alla cultura della nostra regione. Ma lui, il caro rettore, lo vorrebbe?»

«Non è questione di volerlo o meno...»

«Diciamo così: a lui farebbe bene andarsene a questo modo? Gli farebbe bene? Mi risponda, la prego.»

«Farebbe senz'altro bene all'ateneo» ribatto. «E in questo caso, le sorti della scuola mi pare debbano venire prima di quelle del singolo uomo.»

«Ma benedetto professore» dice lui, «crede che io abbia tanto potere? Io qui sono un semplice

servitore dello stato, le mie competenze sono altre...»

Gli ricordo con garbo l'amicizia che ha sempre legato la sua famiglia a La Sansa. Un'ombra allora gli passa sugli occhi.

«Ma quello che lei chiede per quel povero vecchio» riprende il governatore, tornando accomodante, «non dipende da me, ci sono altri uffici, altri funzionari, ecco io potrei indirizzarla a Tamburro... oppure al sottosegretario Valdocchia, che oltretutto mi deve più di un favore... ma lei non dovrebbe fare mai e dico *mai* il mio nome, perché in queste cose la discrezione è una virtù, anzi meglio ancora la reticenza è d'obbligo, e...»

Scuoto la testa, appena appena. Ma questo movimento ferisce l'assessore come se gli avessi sputato in faccia.

«Lei non mi crede, professore.»

«Ho la sensazione, presidente, che lei in questo caso potrebbe fare qualcosa di più.»

Allora lui, più piano: «Le ripeto, caro amico: io qui dentro non conto nulla. Firmo giusto quello che mi fanno firmare i miei impiegati. L'ultimo assunto, in realtà, ha molto più potere di me, e probabilmente durerà anche più a lungo.»

Robecchi guarda con impazienza l'orologio che porta al polso, e non sorride più da qualche minuto.

«Assessore» dice Lisa, protesa in avanti come quando vuole ottenere qualcosa in fretta.

«Mi dica, cara.»

«Lei potrebbe dare davvero un contributo importante per l'università.»

«Ma io...»

«Per la qualità didattica... per l'offerta formativa....»

«Capisco, però...»

«Per la cultura locale.»

«Vede, io...»

«E per lo stesso La Sansa. Che da solo non sa capirlo.»

«Il fatto è che...»

«E per se stesso.»

A questo punto, succede un fatto imprevisto, che lascia interdetta anche Lisa: al governatore scendono due lacrimoni. Poi, mentre si soffia il naso e sbrodola in un fazzoletto, parla di sua moglie che sta molto male, della mamma che sta ancora peggio e di sua figlia che praticamente è già morta – e di tre inchieste giudiziarie che gli stanno togliendo anni di vita ogni giorno. Lisa lo fissa impietrita e non sa più cosa dire; poi guarda me, e sussurra qualcosa.

«Tutti con me ce l'avete...» comincia a piagnucolare Robecchi, quasi nascosto dietro al fazzolettone. «Ma che cosa vi ho fatto, eh? Che cosa vi ho fatto, cazzo?» Ora quasi strilla. «È colpa mia, forse? Tu, bella mia, vieni qui, ti siedi nel mio ufficio, accavalli le gambotte, e credi di poter ottenere quel che ti pare?»

«Io veramente non...»

«Lisa non c'entra, presidente» dico.

«E allora perché te la sei portata dietro?»

«È un'amica.»

«E a me che cazzo importa se questa qui è una tua amica?» sbraitò Robecchi, lanciando lacrime, saliva e sudore e chissà cos'altro tutt'attorno, come nei fumetti. «Tu l'hai portata qui perché qualche figlio di puttana dell'opposizione ti ha detto che... che io...»

«Nessuno mi ha detto niente» preciso, cercando di mantenermi calmo.

Il governatore si copre la testa con un altro fazzoletto, e ci fa cenno di sparire.

Usciamo piuttosto depressi dal colloquio. Quell'ufficio odorava di anice, come la stanza di una vecchia pensionante.

«Non è andata molto bene» dico a Lisa, mentre scendiamo in ascensore.

«Che importa? Quell'idiota ha le settimane contate. Non ha alcuna possibilità di essere rieletto, e lo sa.»

«Sì, mi è parso di capirlo.»

«Per cui, basta portare pazienza e aspettare di poter fare lo stesso discorso al suo successore.»

«Ma sì. In ogni caso, non sei il suo tipo.»

Lei ride – in modo esagerato, per una battuta così modesta. Però quella risata fa bene anche a me.

• OTTO •

Calandrone non demorde. Dovrei stordirlo e legarlo a un termosifone, per evitare che non combini guai. Oggi, durante una pausa, mi prende a braccetto, con quelle manine incrostate, e mi trascina nel bagno dei maschi.

«Qui saremo tranquilli» dice, dopo essersi chinato a guardare se spuntano scarpe sotto le porte dei cessi.

«Sarai tranquillo tu» scherzo.

«Ieri l'ho fatto» ride, «l'ho fatto!»

«Che cosa?»

«L'ho aspettato per spingerlo giù dalle scale!
L'ho fatto, capisci? *Slay the Tyrant! Slay the...*»

«Vuoi dire che lo hai spinto?»

«No, no, l'ho solo aspettato! Lui però non si è fatto vedere.»

«Ah» sospiro.

«Ma era tutto pronto, tutto. E io non mi sono mai sentito così determinato. Giuro, lo avrei fatto, veloce come un predatore della savana, e mi sarei defilato prima di dare a chiunque il tempo di capire. Lo avrei fatto senza problemi, senza rimorsi, senza esitazioni!»

Già che ci siamo, mi concedo una pisciatina.
«Tu continua.»

«Be', ecco» tentenna lui, prima di mettersi a pisciare accanto a me, «ecco... credo che sia tutto.»

«Cioè, tu non hai fatto concretamente nulla.»

«Non è proprio così. Lo avrei fatto. Non capisci. Non vuoi capire. Ho appurato che avrei potuto farlo, e che avrebbe pure funzionato» spiega. «Questo per me è importante. *Slay the Tyrant.*»

«Calandrone, non puoi pisciare e gesticolare insieme. Ti stai bagnando i pantaloni.»

«Allora, insomma, ecco. Sarebbe filato tutto liscio, se il vecchio si fosse fatto vedere.»

«Ma lui è rimasto in ufficio.»

«Così credevo. Così credevano tutti. È in ufficio, mi hanno detto.»

«Cioè, tu hai chiesto in giro dove fosse La Sana?»

«Sì. Perché?»

«Perché così tutti hanno saputo che eri interessato a lui. Saresti stato il primo sospettato.»

«Ma si sarebbe trattato di un perfetto incidente! Lui giù per le scale, come un sacco di patate, un osso rotto ad ogni gradino. Nessuno sarebbe risalito a me!»

«Bah.»

Andiamo a lavarci le mani. Scopriamo che l'acqua esce a sputi, torbida.

«Hai delle salviette?» chiede Calandrone.

«No.»

«Uno spray disinfettante?»

«Diamine, no.»

«Insomma» riprende, «qualcuno lo aveva visto

entrare, il tiranno, qualche ora prima, e nessuno lo aveva visto uscire. Per forza era nel suo ufficio. Figurati che ho indugiato in facoltà per ore, inventandomi impegni, facendo telefonate inutili, in attesa che lui uscisse di lì. Ho anche accostato l'orecchio alla porta, per appurare che fosse dentro, e in effetti mi è sembrato che qualcuno lì dentro ci fosse, respirasse, parlottasse pure.»

«Senti anche le voci, ora» commento.

«Quali voci?» ribatte lui subito agitato.

«Dico, le voci del vecchio.»

«Il vecchio? Dove?»

«Piantala, Calandrone!»

«Usciamo di qui» bisbiglia subito. «Qualcuno potrebbe sentirci.»

«Va bene, usciamo.»

«Io, comunque, io sono pronto. So di essere pronto» mi ansima nell'orecchio, mentre ripercorriamo il corridoio verso i nostri uffici. «Le simulazioni le ho fatte. I calcoli pure. Sono pronto. E alla prima occasione...»

«Che c'è?» chiede il barista quando mi vede rabbuiarmi.

«L'ennesimo articolo» gli dico. «Nelle ultime settimane da diverse università d'Italia sono scomparsi due prorettori e tre associati.» Poi gli spiego a gradi linee che cosa siano i prorettori e gli associati. Anche quel cervellone dell'articolista comincia a

sospettare un collegamento tra i vari casi – Matera, Fossombrone, e via via gli altri.

«Tempi duri per l'università» dice lui.

Sorrido. Possibile che ci sia un Calandrone in ogni università?

«La gente sparisce» continua Latif. «Un giorno parli con uno, il giorno dopo è come se non fosse mai esistito.»

So dove vorrebbe portarmi con questo discorso, ma per stanchezza fingo di non cogliere l'allusione a quanto è capitato a certi suoi connazionali, mi limito a un sospiro di risposta ed esco.

«Quell'uomo è l'incarnazione del male» mi dirà Calandrone solenne più tardi. Ho cercato di evitarlo, ma lui mi è venuto incontro, trafelato. «Il male, ti dico. Il male assoluto.»

«Sarà.»

«Il male.»

«Il male assoluto non si incarna in nessuno perché non esiste, Calandrone. Non esiste il bene assoluto, e non esiste il male assoluto.»

«A volte sei insopportabilmente didascalico.»

«E tu voli basso tra i luoghi comuni. Ora mi dirai di nuovo che una voce ti ha imposto questa missione.»

«No, nessuna voce. Mi prendi per uno scemo? Io dico solo che dovrebbe essere la missione di qualunque uomo onesto, farlo fuori, ripulire il mondo dalla sua presenza.»

«Non cambia di molto. Ora scusa, devo andare.»

«Va', va', fuggi le tue responsabilità, come sempre!»

Mi consolo pensando che forse Calandrone è un ironista, di quelli così sottili che la gente non se ne accorge mai, e alla fine scopri che quello che credevi un delirio era invece una parodia di delirio, ma fatta così bene che ti senti un fesso integrale a non essertene accorto.

L'emissario del male, se proprio devo esprimermi come un personaggio da fumetto o come Calandrone, sta altrove. Non qui, in questo palazzo malriuscito. Sta a Roma, al ministero, e taglia fondi a ricerca e formazione, indiscriminatamente, come se fossimo tutti parte di enti inutili. Capisco Calandrone, quando si sente scivolare via la terra da sotto i piedi: e capisco se il suo progetto sbilenco ha successo tra gli avventizi dell'università. Ora come ora il ricercatore cammina verso il fondo di un vicolo cieco (perdonate il luogo comune); lavora in un posto in cui non sa se potrà lavorare a lungo, e sa che comunque è troppo tardi per cercare un impiego altrove. Per anni si è rassegnato a essere pagato una miseria, talvolta a lavorare gratis, solo per poter accedere a una carriera che ora gli si sta chiudendo sul naso. Il massimo a cui possa aspirare è il rinnovo triennale di contratti a tempo determinato, umiliante come le esplorazioni rettali dopo i cinquant'anni. Il vecchio tiranno non ha colpe in

questo. Tiranneggiava spensieratamente quando poteva farlo, in un momento in cui tutto sembrava andar bene. Ed è tornato quando tutto sta andando male, e chissà che a tiranneggiare non provi più tutto questo gran gusto. Ma che gliene importa? Forse c'è un po' di gusto anche nell'assistere alla deriva del sistema, al tramonto di tutto, al *muoia-Sansone-eccetera*, al crollo dell'impero d'occidente, alla fine del mondo: ci sarà un che di sublime, un sapore di sensazioni sconosciute, perché tu stai per morire ma nulla sopravviverà a te, e questo ti fa sentire un tantino meglio.

Il nostro è un ateneo piccolo, in costante rischio di chiusura e assorbimento. Nelle università grandi e prestigiose o almeno grandi si può tentare la strada della protesta, dei sit-in, degli incatenamenti ai cancelli, delle lezioni in mezzo alle autostrade, del blocco di esami e tesi, del lancio di olio bollente dai tetti. Ma da noi chi se ne accorgerebbe?

• NOVE •

La Marecchia Forbis mi ha chiesto di accompagnare un giornalista in giro per l'ateneo.

«Non saprei, sono così impegnato» ho mentito.

«Ti prego» ha detto lei. «Nessuno lo vuole fare. E abbiamo un gran bisogno di pubblicità.»

«Va bene, va bene.»

Il giornalista – in realtà, un pubblicista di un settimanale locale che dedica alla cultura due facciate in fondo, e il resto agli sport e alle beghe dei partitini di periferia – mi sorride complice.

«Professore, buongiorno.»

«Buongiorno a lei.» Mi guarda come se dovessi conoscerlo. «Non si ricorda? Al liceo.»

«È passato troppo tempo, mi scusi.»

«No, dico, quando lei insegnava al liceo. Ricorda?»

«Ah, certo» mento ancora. Per un attimo ho pensato che si spacciasse per un mio compagno di classe.

«Mi perdoni, ma ho avuto tanti di quegli allievi, allora.»

«Io mi ricordo bene di lei, invece, professore.»

«Ah, ecco. Ricordi positivi, spero.»

«Certo» mi dice circospetto.

«Venga, la accompagno.»

Lo porto in giro, nella parte presentabile del palazzo, quella più frequentata. Le scritte e le locandine deturpano i muri, ma danno se non altro un'idea di vitalità, di confronto tra idee. Le macchinette del caffè funzionano. E le controsoffittature sembrano tenere.

«Un edificio imponente» dice lui. Mi pare di cogliere un lieve accento derisorio.

«Lei ha fatto l'università qui?»

«Oh, no, ci mancherebbe altro! La Cattolica a Milano!»

Il coglione esibisce appuntato sul cuore uno stemmino accademico.

«Vedo. Complimenti.»

«Niente è meglio della Cattolica.»

«Così dicono.»

Mi mordo la lingua per non ricordargli che, Cattolica o non Cattolica, ora è qui, che fa il pubblicista sottopagato per una rivista di merda. La Marecchia Forbis mi ha supplicato di essere gentile, condiscendente, anzi arrendevole con lui.

«Venga, le faccio vedere il nostro fiore all'occhiello.»

Uso un tono sincero, ma che potrebbe celare un retrogusto ironico – sono bravo in questo. Lo conduco nella zona delle aule multimediali.

«Bello» dice lui.

«Aule multimediali.»

Gliene faccio visitare una. Dentro c'è Manuela, che finge di scrivere qualcosa su uno dei tanti computer. L'ho implorata di stare al gioco, per il bene dell'ateneo, del mio contratto, della nostra felicità, e in cambio dovrò portarla fuori a cena per una settimana intera.

Manuela alza lo sguardo concentratissimo dallo schermo, borbotta «Buongiorno, professore» e torna al suo lavoro. Lei e il giornalista si salutano con un lieve cenno del capo.

«Vedo che qualcuno frequenta l'aula» constata il giovanotto, prendendo appunti.

«Be', certo.»

«Come si chiama la ragazza?»

«Non saprei dirle. Di qui passa tanta di quella gente che...»

«E che starà facendo?»

«Ah, non saprei dirle nemmeno questo. Ma non glielo chiederei, sembra molto occupata.»

Taccio sul fatto che da qualche tempo usiamo le aule multimediali come ripostiglio. I computer sono diventati obsoleti quasi subito, il collegamento in rete non ha mai funzionato, e di recente qualcosa – topi o scarafaggi – ha preso a nutrirsi dei cavi.

«Strano che non ci sia nessun altro» dice il tipo mentre scatta qualche fotografia.

«No, a quest'ora no. Ma ci sono momenti in cui...»

«Sembrano vecchiotti.»

«Che cosa?»

«I monitor. Sembrano modelli vecchi.»

«Ah, ma sono i più sicuri!»

«E che cosa ci fate, nello specifico?»

«Be', la ricerca è molto sveltita da quando posso contare su certi programmi sofisticati. Venga, ora. Le offro un caffè dei nostri. Scommetto che alla Cattolica non hanno i *capp-ciocc* che facciamo qui.»

«Chi era quel pivello?» mi chiede Calandrone subito dopo. «Uno della polizia?»

«Ma no, era un giornalista. Un pubblicista, anzi.»

«Su cosa indaga?»

«Su niente! Gli ho fatto vedere l'ateneo.»

«Gli hai parlato di me?»

«Perché avrei dovuto?»

«E del vecchio tiranno?»

«No, non mi è venuto in mente.»

«Lo hai visto oggi, a proposito?»

«La Sansa? No, e tu?»

«Non so, forse l'ho visto.»

«Come forse?»

«Ho visto un'ombra, in fondo al corridoio. Magari era lui.»

«Che palle, Calandrone!»

«Sai che lo sogno tutte le notti? Non basta sentirlo qui, di giorno, anche la notte mi tormenta quello stronzo. Mi ricorda quando è morto mio padre, e io ho continuato a sognare, per anni, che era ancora vivo ma malato. Ecco, il vecchio tiranno è tornato, ed è la stessa cosa. E si aggira nei miei sogni come faceva mio padre.»

«Potresti presentarli, la prima volta che li sogni assieme. Magari vanno d'accordo.»

«E si coalizzano contro di me! Che idea del pif-fero. Quando uscirà il pezzo?»

«L'articolo sul giornale? Non so, forse tra una settimana.»

«Speriamo. Oggi a lezione c'era solo un barbone.»

«Chi lo ha fatto entrare?»

«Che ne so? Ma almeno lui c'era, anche se non gliene importava niente di me, ed era lì solo per stare all'asciutto. Abbiamo chiacchierato un po'. Mi è sembrato un tipo a posto, dice che tornerà prima o poi, quando piove forte.»

Per un attimo temo che mi confidi di avere proposto anche a lui, al barbone, di occuparsi di La Sansa. Ma Calandrone tace.

SECONDA PARTE

E per una frazione di secondo lo si vide che affondava i denti in un fianco del tetrarca.

Dino Buzzati, *Il tiranno malato*

• DIECI •

Ed ecco che tutto precipita.

Stamattina volevo essere presto in ufficio, anche se non ho lezione, a sbrigare alcune faccende rimandate per troppo tempo. Alle otto di solito non si incontra nessuno in giro – i bidelli aprono le porte, poi spariscono a fumare in certi loro nascondigli. Quando sono arrivato nel posteggio dell'ateneo ho notato due macchine della polizia, ma ho pensato alla solita ricognizione in cerca di droga negli armadietti degli studenti.

Qualcosa a quel punto mi ha spinto a fare una capatina al bar di Latif, invece di entrare in facoltà. Sono rimasto a leggere con puntiglio i giornali. Da dove mi trovavo potevo osservare attraverso la vetrina i movimenti attorno alle auto della polizia. Ero l'unico a farlo: altri due studenti erano chini sul

bancone a digitare messaggi sui cellulari, indifferenti a tutto il resto.

Più tardi, una volante con la sirena accesa è entrata nel posteggio, si è fermata, ne è sceso un uomo che si è avviato all'ingresso, dove l'ho visto parlottare con qualcuno. Stavolta anche i due studenti si sono accorti del trambusto e hanno alzato la testa, la bocca semiaperta.

«Red Bull» ha bofonchiato uno dei due.

«Pronti.» Latif, con un mezzo sorriso, ha allungato due lattine.

«Niente lezione oggi» ha detto l'altro studente, come a giustificarsi.

«Lo vedo» ha detto Latif, con l'aria di chi la sa lunga.

«Per un pelo non ci hanno...» ha continuato il ragazzo, prima che una gomitata del primo non lo convincesse a zittirsi.

Quando finalmente le auto se ne sono andate e io ho letto tutti i giornali, comprese le notizie di nessun conto, parto alla ricerca dei colleghi a cui chiedere informazioni.

Nell'atrio la Marecchia Forbis, scarmigliata come se fosse stata presa a schiaffi, mi fa subito cenno di tacere.

«Io taccio, ma tu dimmi.»

«Pazzesco, è pazzesco.»

«Insomma, che è successo?»

Mi prende a braccetto e mi conduce nel bagno delle donne più vicino. Qui da noi se si vuole parlare in pace si va al cesso.

«Il rettore La Sansa» sussurra.

«È stato male?»

«È stato aggredito.»

«Da chi?»

«Nessuno lo sa. Lo hanno trovato le donne delle pulizie stamattina nel suo ufficio.»

«Che ci faceva in università così presto?»

«Non so. Forse era lì da ieri sera.»

«Ieri pomeriggio era a scuola?»

«Sì, sai che passa da noi per un paio d'ore, giusto per mettere qualche firma, bloccare qualche pratica, mettere disordine negli archivi, perdere qualche lettera... Lo fa d'abitudine, da quando è tornato.»

«Comunque.»

«Comunque era lì, a terra.»

«Magari era solo svenuto. Perché dici che è stato aggredito?»

«Perché era ricoperto di sangue.»

«Ricoperto? È un'iperbole?»

«No, non direi.»

«Tu eri qui quando lo hanno trovato? Lo hai visto?»

«Di sfuggita, mentre lo caricavano sulla barella.»

«Vivo?»

«Come posso saperlo?»

Miriam, per cercare conforto, mi stringe un braccio, si avvicina, mi sfiora con il seno. E proprio in quel momento entra una ragazza, ci vede, ridacchia, esce.

«Cercano un cane» riprende la Marecchia Forbis.

«Cioè?»

«Pare ci fosse un cane rinchiuso con lui in ufficio. Ma non dire nulla a nessuno, ti prego.»

«Naturalmente.»

«Tanto verranno a interrogarci tutti.»

«Chi?»

«La polizia, che ne so.»

«Io non ho visto niente. Un cane, dicevi?»

«Non importa, vorranno sentire anche te.»

«Ora dov'è il vecchio?»

«In ospedale, credo. Adesso telefono, chiedo come sta.»

«Buona idea, Miriam. Poi mi dici.»

«Certo. Senti, tu....»

«Io cosa?»

«Tu sai dov'è Calandrone?»

«Sarà nel suo ufficio» rispondo esitante.

«No.»

«Avrà preso una giornata. Ma dicevi del cane...»

«Una giornata? Non mi risulta.»

«Arriverà più tardi, che ne so?» dico. Mi innervisco quando credono che io sappia tutto di lui.

«Miriam, non penserai mica che Calandrone...»

«Io no, ma loro magari sì.»

«Calandrone?»

«Eh.»

La ragazza di prima si riaffaccia, con quello sguardo strano. «Scusate, ma mi scappa proprio» dice, guardando me.

«Scusi lei, me ne vado subito.»

«Penserà che siamo amanti» sussurra senza sorridere la Marecchia Forbis mentre usciamo.

Non solo lo penserà, ma andrà pure a dirlo a Lisa, o a Manuela, o a entrambe.

I poliziotti sono tornati all'università. Camminano discreti nei corridoi, curiosano nelle aule. Li saluto con circospezione, e sentirmi salutare a mia volta mi solleva. Avvicinandomi – non per caso – all'ufficio di La Sansa, vedo uno della scientifica, imbacuccato in una tuta protettiva di plastica, cuffia in testa, mascherina sul naso e soprascarpe ai piedi, indaffarato a scrutare stipiti e pareti, poi subito chino a spennellare tra le piastrelle. Quell'apparizione, lo ammetto, mi impressiona, mi mette una certa soggezione. Ma quando gli passo accanto noto piccoli strappi in quella tuta, macchie, elastici allentati. E mi pare che stia cincischiano soltanto, con sciattezza smagata.

A un uomo vestito in borghese che, da come parla agli altri, sembra un superiore chiedo notizie.

«Lei è il professor?»

«Villani. Martino Villani.»

«Ispettore Maderna, piacere. Mi duole comunicarle che il rettore La Sansa è stato aggredito.»

«Aggredito» sillabo. «Non... non può essersi fatto male da solo?»

«Perché me lo suggerisce?»

« Perché l'idea che qualcuno lo abbia aggredito qui dentro mi sembra inaccettabile.»

«Capisco. Ma il poveretto è stato aggredito, da una persona molto più forte di lui. Sapeva che era malato?»

«Certo, lo sapevano tutti, anche se lui non lo aveva mai detto in giro.»

L'ispettore si scusa con una lieve smorfia e risponde a una chiamata sul cellulare. Gli sento pronunciare le parole *rianimazione, prognosi, fratture, metastasi, coltello, cane, Calandrone*.

«Pare che non potesse stare lontano dalla sua università» riprende poi Maderna. «Malato com'era, invece di starsene a casa a riposare, o, che so, fare il giro del mondo in crociera, togliersi gli ultimi sfizi, ha preferito venire qui, rendersi ancora utile per quanto poteva. Ammirevole, non trova?»

«Certo.»

«Dicono che sentisse questo ateneo come una cosa sua, e che per questo non volesse abbandonarlo per nessuna ragione.»

«In effetti è così.»

«Però qualcuno non doveva essere particolarmente contento del suo ritorno.»

«A quanto pare. Sempre che...»

«Sta ancora pensando all'ipotesi dell'incidente?»

«Guardi, di recente era diventato così svagato, così distratto... Dimenticava le cose, faceva confusione... A casa si era già fatto male, non so più chi me lo ha raccontato, perché le gambe non lo reggevano bene, aveva le mani deboli, lo sguardo appannato...»

«Lei dice?»

«Be', io l'ho sentito dire.»

«Ora mi scusi» dice Maderna quando il suo cellulare ricomincia a squillare.

«Prego.»

«Però mi farebbe piacere parlare ancora con lei. Con lei e con i suoi colleghi. Più tardi, magari. Sì, pronto?»

«Quando vuole. Arrivederci, allora.»

Mentre mi allontano, carico dei libri che mi sono portato dietro per darmi un'aria più autorevole, ho l'impressione di sentire ancora pronunciare *Calandrone* nella veloce conversazione telefonica.

Dopo qualche mese dalla partenza non annunciata del tiranno, cominciarono a circolare voci sul suo stato di salute. Qualcuno lo aveva visto trascinarsi a fatica. L'ho incrociato per strada, dicevano, ma non l'ho riconosciuto, tanto la malattia e le cure lo hanno cambiato. E lui, lui ha finto di non conoscermi. Tutti, dico tutti, convenivano sul fatto che

stesse davvero male. Alcuni lo confermavano con una sorta di sollievo malcelato, i più cinici con una ilarità compressa che solo i veri tiranni prossimi al patibolo, i dittatori appesi per i piedi hanno attirato. Altri lo bisbigliavano con una mestizia di maniera, oppure sincera, sempre con un distacco addomesticato dalla buona educazione.

A me non importava che fosse malato tanto o poco, l'importante era che se ne stesse fuori dai piedi, lontano da me e dalla mia carriera in placida ascesa. Però confessò di avere cercato il suo nome ogni volta che passavo davanti alle epigrafi. Una volta lo confidai anche a Calandrone, e scoprii che era una cosa piuttosto comune.

«Anch'io lo faccio, cosa credi?» mi ha detto. «Anzi, quando ho tempo mi faccio il giro delle zone della città dove so che espongono le epigrafi. Hai visto mai che mi sfugga il manifesto giusto.»

«Ma così è insano!»

«No, caro, è umano. A ogni modo, il suo nome ancora non l'ho visto.»

«È presto, effettivamente. Lascia che muoia, prima.»

«Guarda che quel giro per la città non costa niente. E poi camminare fa bene, lo dice anche il medico, che devo fare più moto, camminare almeno un paio d'ore.»

«E quante volte al giorno lo fai?»

Calandrone non rispondeva.

«Allora? Una volta al giorno?»

Nessuna risposta.

«Non mi dirai che lo fai due volte al giorno?»

«Le epigrafi le mettono fuori tre volte, l'ultima il pomeriggio alle cinque.»

«Calandrone!»

«Lasciami in pace!»

• UNDICI •

Allora, dunque: il vecchio tiranno è in ospedale, in rianimazione. Si è beccato un fracco di botte e un tot di coltellate, un po' ovunque, in faccia, all'inguine, sulla schiena. La Marecchia Forbis, che è corsa a trovarlo, non ha potuto avvicinarglisi, ma si è fatta raccontare l'essenziale dai poliziotti che erano lì. Così dice lei. In realtà sono stati i poliziotti a farsi raccontare da lei tutto quello che sa, come hanno cominciato a fare con me e stanno facendo con tutti in università, a partire dalle donne delle pulizie che la mattina prima dell'alba raccolgono scartoffie e cicche.

Le pulizie degli uffici sono appaltate a una ditta esterna, perché dello zelo dei nostri bidelli non ci si può fidare. Conosco quelle donne: portano tutte e cinque il velo, e hanno l'aria timida di chi non solo non farebbe mai nulla di male, ma vorrebbe anche essere notato il meno possibile. Con loro, i poliziotti vanno per le lunghe, si fanno ripetere dettagli,

orari, come se volessero farle cadere in contraddizione. Chiedono con insistenza documenti, permessi di soggiorno, altri documenti, ancora i permessi di soggiorno, di nuovo i documenti, e con lentezza irreale registrano tutto su fogli simili a fatture. Le donne per l'agitazione si impaperano e storpiano le parole più di quanto le abbia sentite fare in altre occasioni.

Provo a giustificare quelle lungaggini pensando che una di loro ha visto per prima il vecchio a terra, in mezzo al sangue, e dunque è giusto che la loro testimonianza sia particolarmente precisa. Ma quando vedo che i loro documenti vengono chiesti per la terza volta da un terzo poliziotto e non vengono restituiti, intervengo.

«Guardi che conosco le signore» dico. «Lavorano qui da anni.»

«Non si preoccupi, professore, è la prassi.»

«Posso garantire per loro che...»

«Non è necessario, guardi.»

«No, perché vedo che i loro documenti non...»

«Faremo così anche con i suoi, vedrà, quando toccherà a lei.»

«Ah.»

Le cinque donne mi guardano, non capiscono, forse temono che io stia dicendo qualcosa contro di loro, e il loro sguardo spaventato e severo mi trafigge.

«Lei di cosa si occupa, professore?» mi chiede

l'ispettore Maderna, dopo un'affabile stretta di mano. È vero, hanno voluto anche i miei documenti, e stanno copiando e ricopiando i dati, con una pazienza certosina.

«Di filologia romanza, in generale, e di....»

«Da molto?»

«Da quando sono qui. In effetti credo che continuerò a occuparmene finché campo.»

«C'è davvero così tanto da approfondire?»

«Be'» dico probabilmente arrossendo, «il lavoro di ricerca ha i suoi tempi, e...»

«Senta, conosce questi?» mi chiede indicando su una parete i rimasugli di alcuni manifestini.

«Ah, sì. Sono un gruppuscolo di goliardi destrorsi. Ogni tanto si fanno sentire.»

«Che combinano?»

«Volantinaggio, per lo più. Organizzano manifestazioni, o contromanifestazioni. Conferenze, o controconferenze. Feste di addio. Cose così.»

«Tutto qui?»

«Un loro rappresentante è nel consiglio studentesco.»

«Lei che ne pensa, professore?»

«Non mi piacciono, guardi. Fanno le vittime, giocano a fare gli incompresi. Ma non mi pare che abbiano molto da dire.»

«Hanno mai aggredito qualcuno?»

Me lo chiede come se lo sapesse già. Glielo faccio notare.

«Sì» sorride lui, «è vero. Abbiamo già un paio di denunce contro di loro. Credo che si lascino andare volentieri.»

«Contro gli studenti dell'altra parte.»

«Esistono ancora gli studenti dell'altra parte?»

«Dice di no?»

«Da quel che ci risulta, se la prendono per lo più con stranieri e con omosessuali» precisa Maderna. «Immagino dopo aver trovato qualche giustificazione teorica alle loro azioni. Non si muovono senza giustificazione teorica, quelli. Ma lei ha mai assistito a una loro aggressione?»

«Sì e no. Nel senso che ho visto in faccia a certi miei studenti segni di percosse, e ho arguito che fossero stati loro a...»

«Il ritorno del rettore può averli fatti innervosire?»

«Non saprei. Forse non se ne sono nemmeno accorti, come è capitato alla maggior parte di noi.»

«Oppure se ne sono accorti, ma non l'hanno dato a vedere.»

«In ogni caso, non penso che il rettore La Sansa abbia preso provvedimenti contro di loro da quando è tornato. Era così debole e confuso. In questi tre anni lontano dall'università... sono successe così tante cose. La Sansa ci si raccapezzava a mala pena. E poi, guardi, quella è gente che ha un rispetto morboso per l'autorità. Se la prendono con i piccoli, le matricole, i timidi, i brufolosi... Non oserebbero

mai scalare l'Olimpo, non so se mi spiego. Non gli verrebbe nemmeno mai in mente. Per loro il rettore è il Capo, e come tale è intoccabile.»

«Con lei hanno mai fatto storie?»

«No, non direi. Giusto qualche mugugno quando ho tolto i crocifissi.»

«Lei ha tolto dei crocifissi?» mi chiede Madera, subito guardingo.

Ecco una cosa da non dire.

«Un crocefisso per la precisione, soltanto uno. Era stato appeso in aula senza alcun consenso dell'autorità scolastica, da un gruppuscolo di ultracattolici. Una cosa davvero da poco, mi creda, e accaduta più di un anno fa.»

«Qui dentro i gruppuscoli si sprecano.»

«Sono giovani. Si aggregano per natura.»

«E i cattolici?»

«Vorrà mica sapere se possono essere stati loro a pugnalare il rettore?»

«No, no. Ci mancherebbe. Voglio solo farmi un'idea di quello che succede qua dentro. Le tensioni. Gli odi. La vita, insomma. Fa parte del mio mestiere, capisce.»

È il momento dell'interrogatorio degli inappuntabili goliardi di destra. Sto aspettando seduto che succeda qualcosa, che qualcuno mi dica di poter andare, e intanto fingo di leggere il giornale e osservo. Non sento gran che, da qui, ma noto l'atteggiamento

mento deferente dei ragazzi nei riguardi dell'ispettore. Quasi si inchinano a ogni domanda. Di sicuro sono molto sensibili alla divisa.

Alla fine si stringono le mani, abbozzano altri inchini, vengono verso di me. Passandomi accanto, mi salutano altezzosi, con un mezzo sorriso. Di solito mi ignorano – tutto quello che non può essere racchiuso nel loro orizzonte culturale e non rientra nel loro pantheon raccoglitziccia è come se non esistesse. Con me seguono lezioni, danno esami, e tanto basta.

Brunelli, di Storia del cristianesimo, si siede accanto a me, in attesa di essere ascoltato. Dapprima assume un'espressione affranta, per convincermi che è sconvolto, e suggerirmi che dovrei esserlo anch'io. Poi mi fa degli strani gesti furtivi con le mani, le solleva fino alle spalle e le lascia penzolare in avanti, e intanto tira fuori la lingua e ansima. Ma se qualcuno lo guarda, torna con le mani a posto, e finge di tossicchiare.

«Che hai?» gli chiedo con una smorfia.

Lui fa di nuovo quei gesti. «Cane» bisbiglia poi quando mostro di non capire.

«Cane?»

«C'era un cane lì dentro, nell'ufficio, con il rettore.»

«Tu come lo sai?»

«L'ho sentito dire dai poliziotti che lo cercavano. Un cane, e aveva lappato il suo sangue.»

«Brunelli, scusa, ma non ti capisco.»

«Zitto, ci stanno ascoltando.» Resta immobile per quasi un minuto, e sembra non respirare nemmeno più. «Io sono arrivato prima di te, e ho visto le impronte, qui fuori, sul corridoio. Le stavano fotografando. Impronte di cane che ha sguazzato nel sangue.»

«Non ho sentito abbaiare.»

«Non ha abbaiato, infatti. Ma comunque, prima si è fatto una scorpacciata.»

Non riesco a trattenere un brivido.

«Che tipo di cane era?»

«E che ne so? Probabilmente uno di quei grossi bastardi che si vedono qua attorno. A me fanno paura, sono sempre affamati. Chissà come è entrato. Pare che abbia avuto tutto il tempo di fare un casino. Tu hai visto lì dentro?»

Scuoto la testa.

«Nemmeno io, ma dicono che...»

Brunelli non è certo tra quelli che Calandrone ha contattato per la colletta. È uno degli associati che, leccando le scarpe al rettore, in un amen sono diventati prima straordinari poi ordinari. Calandrone non può certo avergli parlato dei cani di Cravetto – spero che quel fesso lo abbia fatto solo con me. Ma devo tenere tutto questo per me. Ufficialmente non so nulla di cani, io.

Anche se l'ispettore nel salutarmi e nel conge-

darsi è tutto un sorriso, non mi sento tranquillo – non lo sarei comunque, non lo sono mai, figuriamoci in una situazione così. Alla nostra breve conversazione di prima è mancata *la* domanda. Nemmeno un semplice accenno c'è stato. Una domanda su Calandrone, sui miei rapporti con lui e su quello che può avere fatto o detto quell'idiota: non averla sentita mi scava nello stomaco una tana di angoscia.

• DODICI •

«Dove diamine è finito Calandrone?» rimugina Lisa.

«Non so.»

Ci siamo immersi entrambi nella vasca da bagno, in un'acqua troppo calda che ci ha fatto strillare.

«Oggi un poliziotto me l'ha chiesto» continua lei, gli occhi chiusi.

«E tu che hai detto?»

«Che non lo so.»

«Giusto.»

«Poi mi ha chiesto se sapevo se tu sapevi.»

«Io non so niente.»

«È quello che ho detto anch'io. Però...»

«Però?»

«Però voi due siete amici.»

«Sì, be', amici è una parola grossa.»

«Non fare lo stronzo. Tu per Calandrone sei un

amico, probabilmente l'unico, e mi chiedo anche come fai a sopportarlo.»

Lisa, Lisa. Quando sono così vicino a lei – e ora ci avviticchiamo con gambe e braccia, nella vasca troppo stretta per due – quasi mi dimentico di Manuela o delle altre. Certo, di solito dura poco. Ma dà una bella sensazione di intimità, che assaporò beato.

«E tu hai detto tutto questo al poliziotto?»

«Non saprei... Sì, credo di averglielo detto.»

«Come, credi?»

«Sì, lui non faceva proprio delle domande. Però era come se io mi sentissi in dovere di raccontargli tutto.»

«Dio santo, Lisa...»

Mi alzo, con uno scatto di impazienza.

«Ma non ho detto nulla di sbagliato, o che possa metterti in cattiva luce. Almeno mi pare. Che fai, te ne vai?»

«Resta il fatto che ora mi tormenteranno per sapere dov'è quel deficiente di Calandrone.»

«E tu non lo sai.»

«No, non lo so.»

«Magari si farà vivo lui.»

La guardo, mentre mi asciugo. Ora non solo dovrò sopportare l'attesa dell'interrogatorio, ma anche quella della telefonata del mio amico idiota.

«Ti ha chiesto dei cani?» le dico dopo un po', quando anche lei esce dall'acqua ormai tiepida.

«Cani? No. Solo di Calandrone.»

«È arrivata anche qui» sussurra più tardi la Marecchia Forbis, al telefono, agitatissima.

«Che cosa?»

«La maledizione degli universitari.»

«Prima o poi doveva capitare. Prima o poi capita a tutti.»

Io un po' scherzo, ma mi accorgo che Miriam non mi asconde, e che per lei la maledizione degli universitari è tutt'altro che una sciocchezza puerile.

«Ma perché cercano Calandrone?» mi chiede.

«Perché stanno valutando l'ipotesi che sia stato lui a ridurre così il rettore.»

«Calandrone?»

«Eh.»

«Ma Calandrone non farebbe male a...» Poi si interrompe, sospira, deglutisce.

«Calandrone è disturbato, Miriam, quello che potrebbe fare sotto l'effetto dei farmaci non possiamo saperlo. Mi sembra normale che indaghino su di lui. È la prassi, credo.»

«A me non sembra nemmeno in grado di finire una frase, figuriamoci di aggredire il rettore.»

Non le dico nulla dei progetti strampalati di cui Calandrone nei giorni passati mi ha messo a parte.

«Però, detto tra noi, che cerchino Calandrone non mi dispiace» continua lei dopo un lungo sospir-

ro. «Ecco un colpevole. Temevo già che pensassero a me, dal tono delle domande.»

«Perché, che ti hanno chiesto?»

«Mi hanno chiesto come ho reagito al ritorno improvviso del rettore. Come vuoi che abbia reagito? Con sgomento, no? Come tutti. Ma a loro ho parlato di sollievo, anzi di gioia, che credi?»

«E loro?»

«Non lo so. Loro mi guardavano come faceva mia madre, quando ero bambina e per sopravvivere cercavo di destreggiarmi tra le bugie.»

«Io in effetti ti ho vista piangere, quando è tornato.»

«Ma io piango per niente, lo sai che ho le lacrime in tasca!» E infatti la Marecchia Forbis singhiozza anche ora, al telefono, come una bambina. «Sai come sono fatta, no? Piango sempre, anche quando gli altri ridono. Lo sai, no?»

Ricordo uno degli ultimi atti del vecchio tiranno prima della sua partenza improvvisa, due anni fa. Già allora l'ateneo perdeva iscrizioni. Avevamo rinunciato a fare test di ammissione, o avremmo rischiato di non avere più studenti. Ma non era sufficiente. Allora il vecchio La Sansa buttò lì l'idea delle lauree *honoris causa* – un'idea non sua, d'accordo, praticata da un pezzo in tutta Italia. Conferire una laurea *honoris causa* fa conquistare le pagine dei giornali, soprattutto se si laureano dei perfetti

imbecilli, purché di successo. Lo facevano tutti, diceva il tiranno, lo faremo anche noi. Qualcuno, al senato accademico, provò a obiettare tirando in ballo il profilo alto dell'ateneo, la selettività, la qualità, e altri nobili concetti. Ma il vecchio non si lasciò smuovere. Aveva già un'ideuzza, due o tre nomi pronti. Ce li disse con l'innocenza di chi è al di sopra delle regole e del buon gusto.

Il primo era un ex di tutti i partiti e di tutti gli assessorati. Con gli anni, per effetto di un numero inverosimile di pranzi di lavoro, era diventato sferico. Lo si vedeva rotolare sapido in tutti gli happy hour, a tutte le sagre di paese, nei *déhors* di tutti i locali *à la page*. Non faceva più nulla – non aveva bisogno di fare più nulla. Aveva raggiunto l'autosufficienza politica e addominale. Lo ascoltavano tutti con rispetto, e ridevano alle sue stracche battute, anche se non aveva più nessun incarico reale perché nessuno si fidava più di lui.

Il secondo era un erudito da biblioteca, uno spulciatore di archivi parrocchiali, magro come un'acciuga, pallido come un morto. I suoi studi vertevano sugli studi altrui – di solito, sui dati raccolti da sacerdoti di paese del secolo prima, i quali a loro volta avevano compulsato dati raccolti da altri prima di loro, altri eruditi in tonaca, sempre più straniti e impolverati, con quelle facce da dagherrotipo.

La terza, un'attrice nata in zona, che aveva fatto carriera altrove, e dopo qualche tentativo di appari-

re in pellicole d'autore si era dirottata sulla fiction televisiva, dove compariva spesso nelle vesti di vicina di casa, amante, dottoressa, poliziotta, missionaria, capitalista rampante, medium.

L'erudito venne scartato quasi subito – di lui le testate nazionali non avrebbero mai parlato. Il politico di lungo corso ebbe una reazione distratta, emise un comunicato approssimativo con cui sembrava accettare l'onore, ma allo stesso tempo si tirava da parte, vuoi per esercizio simulato di modestia, vuoi per diffidenza naturale verso tutto ciò che sapesse di cultura, vuoi (è la mia opinione) per timore di essere vittima di una specie di complicato scherzo. Alla fine, dopo varie insistenze, acconsentì, venne alla cerimonia, tenne un discorso sui mali del nostro tempo che mi suonò come uno straordinario *tour de force* di luoghi comuni (non ne mancava nessuno, e ne lanciò dei nuovi che ebbero subito fortuna) e si buttò subito dopo sul buffet, come ho visto fare solo ad alcuni animali.

L'attrice venne, recitò la sua parte, si commosse, pronunciò un'orazione scritta dal suo agente, sorrise come una bambina, recitò alcune battute dei suoi personaggi più celebri, espresse qualche alata aspettativa (interpretare Shakespeare a teatro, portare Dante nelle carceri, tornare al cinema e magari finire in giuria a Cannes), non assaggiò nemmeno un salatino. Grazie a lei i giornali parlarono del nostro ateneo. Nelle foto più ricorrenti,

accanto a lei, raggiante e tutta denti, il vecchio tiranno grigio e basso rivelò, ai più attenti, i sintomi di quella sofferenza che di lì a qualche mese lo avrebbe costretto ad allontanarsi.

La stagione delle lauree regalate al primo che passava finì in fretta, per disposizione del ministero. Ma il tiranno sembrava aver rinunciato già per conto suo a quel genere di iniziative, visto che rappresentavano solo una spesa in più per un bilancio già in passivo. Anzi, presto prese a incolpare altri di quell'idea, come se fosse stato infinocchiato da qualcuno di noi.

Calandrone, che riesce a sentirsi in colpa anche per cose di cui è innocente, chinava il capo e chiedeva scusa. Poi correva a nascondersi per grattarsi le croste della psoriasi.

L'ispettore Maderna viene in aula poco dopo l'inizio della mia lezione. Si siede in prima fila, e mi ascolta. Ogni tanto lo vedo scribacchiare qualcosa – ma dubito che siano appunti sull'argomento che sto trattando. I miei cinque studenti lo osservano dalle ultime file con lo sguardo ostile che riserverebbero a un fuori corso.

«Le dovrei parlare» mi dice alla fine, quando tutti se ne sono andati. «Venga, passeggiamo un po'.»

È vero quello che diceva Lisa: con quelli come lui viene spontaneo parlare, prima ancora che facciano una domanda. Stiamo camminando lenta-

mente lungo il corridoio, e io ho già preso a raccontare di Calandrone.

«Sono preoccupato per lui, davvero» sto dicendo. «Non lo sento da qualche giorno. È sparito dalla circolazione. A scuola non si è più fatto vedere. Eppure è sempre stato particolarmente solerte in questo. Ci tiene, non solo per una questione di precisione, ma anche per la carriera, capisce. Non vorrei che fosse successo qualcosa anche a lui. Per caso lo state cercando?»

«Sì» dice Maderna.

«Ah, bene. Questo mi rassicura. Perché a casa non risponde, il cellulare non è acceso, e non conosco suoi parenti.»

«Lei che cosa pensa di Calandrone, professore?»

«Quello che le ho appena detto. È nato per la carriera accademica. È uno studioso notevole, o meglio lo sarebbe se solo non si lasciasse così prendere dall'angoscia della competizione.»

«I rapporti di Calandrone con il rettore non sono mai stati particolarmente buoni, pare.»

«Be', no. Ma guardi che nessuno di noi ha mai avuto buoni rapporti con il rettore.»

«D'accordo, ma il rettore è entrato in conflitto in particolare con lui. Mi hanno descritto il suo collega come un tipo nervoso, imprevedibile. Lei sa che è stato ricoverato due volte in passato?»

«Sì, certo. Anzi, la prima volta gliel'ho consigliato io, perché la tensione lo stava riducendo proprio

male: straparlava, non chiudeva occhio da settimane, era tutto un tic, voleva curarsi da sé e prendeva farmaci che lo facevano stare ancora peggio... Vede, ispettore, Calandrone ha una sensibilità estrema, il minimo attrito lo getta in un'agitazione inimmaginabile. E il fatto che ricorra agli psicofarmaci e quando può anche ai superalcolici ne è la conferma. Ecco, se...»

Cavoli, sto davvero raccontando tutto. Mi interrompo, rallento, fisso la nuca dell'ispettore, che ha continuato a camminare.

«È stanco?» si volta e mi chiede.

«No, stavo... No.»

«Che voleva dire?»

«Non ricordo... che stavo dicendo?»

Torna indietro, mani in tasca.

«Calandrone è mai stato aggressivo nei suoi confronti?» mi domanda. «Non a parole, intendo: fisicamente.»

«No, no. Calandrone è un accademico. Ha un *modus vivendi* francescano. A parte l'alcol e le pasticche, certo. Il massimo che ha fatto con me è stato di mettermi il muso per mezz' ora. E subito dopo mi ha chiesto scusa perché si sentiva in colpa. Ascolti, sul serio: non può essere lui l'aggressore: piuttosto, se fosse stato aggredito anche lui? Ci ha pensato?»

Il sorriso dell'ispettore mi fa capire che l'ha pensato, sì, ma che ha subito scartato l'ipotesi. Quanto a me, mi mordo la lingua per non chiedergli del cane.

• TREDICI •

Sfoglio il giornale con impazienza, al bar, ma su ciò che è accaduto a La Sansa scovo solo un articolo perso nella cronaca locale. Mi scappa un'espressione delusa, che fa ridere Latif. Perché il nostro rettore massacrato deve contare meno di quelli spariti? A occhio e croce sembrerebbe un evento assai appetibile, a saperlo raccontare con i dettagli giusti. Che si stiano stancando di questo genere di notizie?

«Forse non gliene importa niente a nessuno degli accademici» sospiro.

«A me sì» dice subito Latif, che se non avesse noi sarebbe costretto a chiudere.

To', l'ascensore è guasto. Mentre salgo le scale incrocio coso, Camerotti, di Paleografia. Lo saluto, e provo a fermarlo con un pretesto, per chiedergli di Calandrone. Ma lui accelera, quasi corre, due gradini alla volta, poi tre, incespica, rischia di cadere, riprende l'equilibrio, torna a scappare.

«Ciao, eh, Camerotti!» urlo.

«Scusa Villani scusa!» risponde quasi in falsetto.

«Scusa di che?» insisto io, per il gusto di provocarlo. «Ascolta, sai niente di...»

«Sono di corsa! Gli appelli!» spara, prima di sparire dietro un angolo.

«No, appunto, mi chiedevo se tu...»

«Gli appelli! Gli esami! L'influenza intestinale!»

«Che sarà mai, Camerotti, un attimo...»

Ma ormai non può più sentirmi.

Nel precipitarsi lontano da me ha disseminato sui gradini alcuni fogli da una cartella. Li raccolgo. Chissà che cosa spero di trovarci sopra – piani di agguati, schemi, magari un promemoria. Ma vi scorgo solo appunti di codicologia, frettolosi come sgorbi di bambino. Poi, scartabellando su una bacheca, visto che oggi non si riesce ad accedere a internet, mi tolgo lo sfizio di controllare il calendario degli esami. E, come sospettavo, oggi non sono previsti appelli per Camerotti.

Per distrarmi, do un'occhiata alla tesi di un giovanotto a cui faccio da controrelatore. Ortografia approssimativa, punteggiatura latente oppure sovrabbondante, parole usate a caso. Uno strano miscuglio tra gergo accademico e luoghi comuni giornalistici – peggio, televisivi –, metafore calcistiche, avversione per l'ipotassi, un paio di anacoluti per pagina. Tra me maledico il relatore che ha lasciato passare questa merda. Il laureando non è neanche ricorso al correttore automatico del computer.

Il problema è farglielo notare, al momento della discussione della tesi, o glissare? A noi è stato consigliato di non infierire troppo: questa è gente vendicativa, infantilmente permalosa, potrebbero parlar male dell'università che li ha trattati male. Pare che laureare semianalfabeti abbia un impatto

meno negativo che far passare solo i meritevoli. I genitori vogliono la laurea bella, da appendere in salotto, scritta in quel gotico tutto svolazzi che fa così elegante. Vengono alla discussione con il fotografo, per servizi da stampare in album quasi fosse un matrimonio.

Gli sguardi dei parenti in ghingheri puntati severi su di te. Sei il nemico, l'antagonista, l'anticristo. Non azzardarti a fare domande cattive, sappiamo dove abiti, *stronzo*, dicono quegli sguardi, non rovinarci la festa, abbiamo già prenotato il ristorante, ci è costato un occhio, come tutto il resto: studiare costa, dovesti saperlo, è anche colpa tua. Vogliono tutto e subito, e nel modo più facile. Vedi di non farla troppo lunga, pensa il padre. Vedi di non fare soffrire troppo il mio bambino, pensa la madre.

Per fare un esempio: giusto un anno fa uno studente all'ultimo anno chiede di parlarvi. Prendiamo appuntamento, perché ha l'aria di essere una discussione lunga. A lezione il ragazzo mi era sembrato il tipico ansioso, sempre con la mano alzata a far domande, lo sguardo febbrile di chi non può distarsi – e gli esami, sempre peraltro superati con il massimo, erano psicodrammi intrisi di lacrime e angosce e tic.

«Professore» mi dice, restando in piedi davanti a me, «devo essere il migliore.»

«In che senso?» Il giovanotto aveva già espresso

l'intenzione di laurearsi con me, con una tesi non ricordo più su che cosa.

«Il migliore. Mio padre ci tiene.»

«Lo capisco. In ogni caso, lei è un ottimo studente, raggiungerà un risultato notevole.»

«Non basta, professore.»

Gli trema la voce. Lo invito a sedersi, ma lui si impettisce come davanti a un generale.

«Sta bene?»

«Non basta essere tra i migliori. Devo essere *il* migliore. L'unico, capisce?»

«No, veramente no.»

«Mio padre ci tiene particolarmente.»

«L'ho capito, ma...»

«L'unico, o mi ammazza di botte.»

«Suo padre dovrebbe essere fiero di lei, i suoi risultati sono già...»

«Mi ammazza di botte. Me l'ha giurato.»

«Quando?»

«Ieri. E l'altro ieri. La settimana scorsa. L'anno scorso. Praticamente me lo giura tutti i giorni.»

Avevo già incontrato il padre, un avvocato piccolo e nervoso dall'aria sovreccitata, che nello stringermi la mano era sembrato intenzionato a fratturarmi un dito.

«Fossi in lei non lo prenderei alla lettera.»

«Mi ammazza di botte. Non è uno scherzo.» Sta trattenendo le lacrime. «Ma non glielo permetterò» soggiunge. «Mi ammazzo da me prima che lui faccia la mossa.»

Che strano ricatto, penso intanto, senza sapere cosa dire. Come spera di ottenere il massimo con questa recita? Capace che si sia messo d'accordo con il suo vecchio, e che insieme fingano questo genere di minacce melodrammatiche.

«Non deve dire così.»

«Mi ammazzo, se lei...»

«E la smetta con questi discorsi, e che diamine! Un po' di dignità!»

Insomma l'ho fatto scappare. Se ne è andato sbattendo la porta, una bestemmia tra i denti. Fatto sta che ha chiesto di cambiare tesi e relatore, ed è finito con Calandrone.

L'invidia è la malattia professionale dell'accademico – basta farsene una ragione, trattare con il dovuto tatto chi ne è affetto, chiedere comprensione per le proprie ricadute. I professori di prima fascia si invidiano gli uni con gli altri. I professori straordinari invidiano gli ordinari. Gli associati invidiano gli ordinari e gli straordinari. I ricercatori invidiano associati, ordinari e straordinari. Gli aggregati invidiano ricercatori, associati, straordinari, ordinari. Gli incaricati invidiano aggregati, ricercatori, associati, straordinari, ordinari. Gli studenti meno bravi invidiano quelli più bravi. Quelli più bravi invidiano quelli meno bravi – ma per altre ragioni da quella del profitto. Per motivi misteriosi, i bidelli del primo piano invidiano quelli del secondo, e quelli

del secondo piano invidiano quelli del terzo. I successi degli altri colleghi illividiscono noi professori. Anche i piccoli passi avanti ci illividiscono, a un grado più sopportabile. Odiamo dal più profondo del cuore chi insegna in università più reputate della nostra. Teniamo d'occhio le carriere dei nostri colleghi, spulciamo le loro pubblicazioni non con l'intenzione di aggiornarci, ma con quella di imbarterci in punti deboli, incongruenze, errori – quando non troviamo niente di tutto questo, ci contentiamo di scoprire refusi. Le nostre pubblicazioni sono un concentrato di ripicche e puntualizzazioni – nelle note a piè di pagina, nelle premesse, ovunque. Quando abbiamo finito di polemizzare con tizio e con caio, e di fare piazza pulita di tutta la letteratura accademica, che dobbiamo mostrare di conoscere a menadito per poterla distruggere con maggiore eleganza, ecco che non sappiamo più cosa scrivere, o ci manca la forza, o ci scappa la voglia. Tanto, ci diciamo senza che nessuno possa smentirci, tanto chi leggerà davvero queste pagine? I più curiosi si soffermeranno sulla bibliografia, se va bene, per passarci a fil di spada non appena toccherà a loro stendere un articolo sullo stesso argomento.

E non si creda che l'invidia colpisca solo i rivali, i nemici. Anzi, è tra le pieghe delle amicizie che si sviluppa in forme più durevoli e insinuanti. Tra me e Calandrone, per esempio, alberga da anni, come una terza voce che risuoni per simpatia in tutte le

nostre conversazioni. Io gli ho invidiato per un bel pezzo la determinazione nel perseguire un obiettivo e nell'escogitare soluzioni brillanti – e ho alimentato questo livido sentimento pur volendogli bene, e pur essendo addirittura felice dei suoi successi. Da quando si è messo a bere e impasticcarsi, e la sua ricerca è andata calando verso risultati sempre più scombinati, gli ho voluto più bene, e la mia invidia si è addormentata – addormentata, ma pronta a svegliarsi al primo segnale di riscatto.

Per Calandrone è lo stesso, con la differenza che dei due, ora, sono io a trovarmi in una posizione più vantaggiosa. Mi invidia gli articoli tradotti in giapponese (uno solo, per la verità, e per una rivista di nessun peso, ma gli lascio credere che siano di più). Mi invidia la disinvoltura con cui rispondo a interviste, intervengo a certe trasmissioni culturali alla radio (fascia pomeridiana, o notturna, quando nessuno ascolta, ma tanto lui non ne è al corrente), scribacchio pezzucoli per inserti culturali (quelli che, separati dal giornale, vengono d'abitudine lasciati in edicola). Invidia il numero maggiore (di un'unità o due, beninteso) dei miei allievi. Invidia sicuramente le mie conquiste femminili. Invidia la mia capacità di bere caffè senza agitarmi, e la mia abilità nel pisciare senza farla mai fuori.

Ecco perché quel laureando lo ha riempito di una gioia quasi feroce. È venuto da me, e già rideva. «Te l'ho fregato!» ripeteva lungo il corridoio.

«Prego?»

«Umiliani! Te l'ho fregato, caro mio.»

«Ah, lui.»

«Brillantissimo allievo, tra l'altro. Come te lo sei lasciato scappare?»

«È fuggito lui.»

«Male, male, ragazzo mio» rideva ancora, ed era tutto un abbraccio, un ammicco. «Male, male!» Poi, più calmo: «Io per la verità non sapevo se prenderlo, capisci, ne ho già un certo numero, ma lui... lui è così brillante!»

Calandrone rideva, rideva beato, e io ruminavo quel sapore strano che ha una sconfitta, anche quando sconfitta non è.

• QUATTORDICI •

Quando l'ispettore se ne va, scendo nelle sale sotterranee del palazzo, quelle che nessuno ha mai usato. Un tempo, due interi reparti dell'ospedale si estendevano nel sottosuolo. Le camerette si affacciavano su cortiletti in realtà piuttosto lugubri, e l'unica luce era data da decine e decine di neon permanentemente accesi. Chi finiva qui sentiva affievolirsi la speranza di guarire, e la terra inghiottirlo, con letto e tutto, insieme con la camerata e l'intero reparto. È una sensazione di lento sprofondamento, che provo ancora mentre mi aggirro circospetto.

Chissà se anche i poliziotti sono scesi quaggiù a cercare Calandrone – e se hanno battuto con metodo tutte le stanze, o se si sono limitati a dare un’occhiata fugace.

Ai tempi della ristrutturazione, anche questa parte dell’edificio è stata ricostruita. Le camerette sono state trasformate in aule, che però sono rimaste vuote, e negli ultimi anni sono state utilizzate come depositi. Un intero stanzone è occupato dalle pile delle tesi già discusse, che nessuno leggerà mai più, ammesso che qualcuno le abbia lette prima. Ecco: se un poliziotto dovesse scoprirmi qui sotto fingerò di essere alla ricerca di una tal tesi del tale anno, e mi metterò a scartabellare tra le pile di schifezze rilegati in finta pelle, parlottando da solo come si ritiene facciano gli accademici quando si concentrano su qualcosa.

In un’altra stanza scopro uno scatolone pieno di mie pubblicazioni che credevo catalogate e consultabili nella biblioteca – e questo mi riempie di sconforto e collera. Protesterò vivamente quando sarò riemerso da questi ipogei.

No, non c’è nessuno in giro – nessun poliziotto, intendo.

«Calandrone?» bisbiglio. «Calandrone, sei qui?»

Nessuno risponde, ma la cosa non mi sorprende.

«Calandrone? Dai, su, non fare il fesso, vieni fuori.»

Scendo ancora di un piano e mi dirigo verso i ba-

gni. Il fatto che non siano mai usati li rende fetidi di quel fetore che emana l'acqua lasciata marcire nei vasi di fiori dei cimiteri. Trattenendo il respiro mi affaccio, ma nemmeno lì c'è Calandrone. Strano, mi dico: uno come lui penserebbe subito ai bagni come a un rifugio. In compenso vedo a terra scuri ghirigori di sterco – e così in basso Calandrone non cadrebbe mai. Ripercorro a ritroso il corridoio, guardo per scrupolo in due o tre stanze, poi, quando sento ringhiare sommessamente da uno sgabuzzino che non ho ancora ispezionato, risalgo di fretta in superficie.

Quando ritorno sbuffando al pianterreno, trovo Maderna ad aspettarmi.

«Ah, è tornato» dico.

«Anche lei.»

«Sono stato...»

«Lo so, l'ho vista.»

Mi indica due angoli del soffitto, per suggerire che mi ha seguito attraverso le telecamere.

«Già. Cercavo dei testi.»

«E li ha trovati?»

«No.» Mostro le mani vuote. «In compenso ho scoperto che tengono laggiù cose mie che credevo valessero qualcosa. Ma mi sentiranno, i bibliotecari, oh se mi sentiranno.»

«Però non ha portato su niente.»

«No, in effetti. Non è compito mio. Ma mi sentiranno.»

«Guardandola, ho avuto l'impressione che non si limitasse a cercare libri.»

«Davvero?»

«Vagava per le stanze come se cercasse altro.»

«Be', sa, non scendo spesso lì sotto, e mi ci vuole sempre un po' di tempo prima di orientarmi.»

«Mi pareva che chiamasse qualcuno.»

«Le telecamere riprendono anche il sonoro?» chiedo, un'ingenuità di cui mi pento subito.

«No, no. Ma le immagini sono piuttosto buone.»

Una delle fissazioni del vecchio La Sansa. Ricordo quanti fondi del bilancio ha imposto di spendere per quella inutile rete di telecamere nei piani interrati. Chissà che cosa temeva: barboni, ladri, riunioni segrete di studenti, complotti di docenti o di biddelli, occasioni di intimità.

«Comunque» conclude l'ispettore, «non ha trovato nessuno.»

«No» ammetto io, e scommetto che arrossisco pure, come un moccioso.

«Avevamo già guardato bene noi il primo giorno, se la può rassicurare. E il professor Calandrone non c'era.»

Guardato bene 'sto par di balle, penso. Lì sotto c'è un cane, forse proprio quello che si è infilato nello studio del rettore a far colazione.

E Maderna, dopo una piccola pausa: «Si starà chiedendo perché sono sempre qui, probabilmente, e se non ho altro da fare, altri casi da seguire, vero?»

«Be', in effetti la vedo spesso da queste parti.»

«Quello che è accaduto al rettore La Sansa è molto grave, e voglio chiudere l'inchiesta in fretta. E davvero non ho altri casi. In questa città non succede mai niente. E per finire, mi piace venire qui. Voi mi piacete.»

«Evviva.»

«Venga, le offro un caffè.»

«Sa che cosa noto?» mi dice mentre sorseggiamo i due sputi del caffè che ci ha versato la macchinetta del primo piano. «Nessuno mi chiede mai come sta il rettore La Sansa.»

«Davvero?»

«Glielo potrei giurare: nessuno. Eppure è gravissimo, in rianimazione, incosciente.»

«Be', Miriam Marecchia Forbis, la vice, mi ha detto ieri che...»

«Sì, certo, tra voi ne parlate, ne sono sicuro, e vi tenete informati, ci mancherebbe, ma le sto solo confidando una mia perplessità, probabilmente insensata: nessuno mi chiede del rettore.»

«E lei che significato attribuisce a questa reticenza?»

«Oh, nessuno in particolare. Non le piace il caffè?»

«Non mi piace questo caffè. Ma insomma, il rettore....»

«Ora mi chiede di lui perché gliel'ho suggerito io.»

«No, no, mi interessa: il rettore, dicevo, non ha detto nulla?»

«Non è in grado di parlare. È ancora incosciente, le ripeto.»

«E di scrivere?»

L'ispettore mi guarda sorridendo. «Troppi telefilm, professore.»

«Mi scusi, è vero.»

«Sapessi quante volte ci sentiamo suggerire come procedere, cosa fare, cosa chiedere... Ci ho fatto l'abitudine, e non me la prendo più. Professore...»

«Sì?»

«Se sa dov'è Calandrone, ce lo dovrebbe dire.»

«Non lo so, ispettore, glielo garantisco. Però è vero, prima lo stavo cercando, perché sono preoccupato per lui e temo che a sentirsi braccato possa combinare qualche scemenza.»

«Sto leggendo alcune pubblicazioni di Calandrone. Le più recenti che ho trovato risalgono a diversi anni fa.»

«Di questi tempi gli manca la serenità necessaria per fare ricerca, temo.»

«Lo pensavo anch'io, sa? E anche gli ultimissimi articoli che ho consultato li ho trovati, come dire, svogliati, mediocri. Spero di potermi permettere certe valutazioni, non sono un accademico, ma insomma una laurea ce l'ho anch'io.»

«Le do ragione. Però, ripeto, Calandrone attraversa una fase difficile, e il suo lavoro ne risente.»

«Infatti, infatti» sorride ancora Maderna. «Comunque non ha torto, questo caffè è davvero terribile.»

«Bisogna farci l'abitudine. Il vostro è migliore?»

«Io me lo porto da casa, in un thermos. E, sì, è decisamente migliore.»

Chissà se pensa anche lui a un collegamento con gli altri casi avvenuti in Italia. Non oso chiederglielo – non vorrei sembrare troppo petulante, e soprattutto troppo informato.

• QUINDICI •

«Continuo a spifferargli tutto» mi confida sconsolata la Marecchia Forbis. Ci stiamo confrontando – sottovoce – sui nostri incontri con l'ispettore Maderna.

«Tutto che?»

«Tutto quello che penso del rettore La Sansa. Tutto, ti dico. Anche quello che non è bello dire. Ancora non ci credo. Gli ho confessato che ho sempre considerato La Sansa una nullità come studioso.»

«Sei stata sincera. Anch'io credo di aver ammesso qualcosa del genere.»

«Gli ho detto» continua lei, «che La Sansa era rettore – è, pardon – solo perché immanicato con le forze oscure della politica locale e nazionale. Pro-

prio questa espressione ho usato: forze oscure. Ma si può?»

«Rende l'idea.»

«E ho insistito: un mediocre accademico, e un men che mediocre funzionario, incapace di sbrogliare le difficoltà. In grado, invece, di renderle ancora più imbrogliate, per il puro gusto di farlo.»

«Tu hai sentito più di noi questo peso, Miriam.»

«Sì! E proprio per questo avrei dovuto essere più cauta, non credi?»

«Ma no, quell'ispettore sembra intelligente, sa capire, sa discernere. A me è parso incuriosito dal nostro mondo. Ci osserva con scrupolo. E sa farci parlare. Ma non credo stia cercando tra noi il colpevole dell'aggressione.»

«No?»

«Nessuno di noi sarebbe capace di tanto. Di pensarla sì, ma è un'altra faccenda. Con un coltello, poi. E le botte? La Sansa è stato preso anche a botte, giusto? Per non parlare del cane. Nemmeno Calandrone ne sarebbe capace, perché sì, mi ha confessato che avrebbe desiderato fargli male, ma solo buttandolo giù dalle scale, o...»

«Non dirmi altro, non voglio sapere altro!» scatta la Marecchia Forbis, tappandosi le orecchie. «O la prossima volta che parlo con l'ispettore non potrò fare a meno di dirglielo.»

Oggi, dopo le lezioni, prendo l'auto e vado in

campagna. Mentre guido sono colto dalla sensazione che qualcuno mi segua, anche se nello specchietto non vedo nessuno. Ma no, Maderna non mi farebbe mai pedinare, sembra fidarsi di me, e in ogni caso non dispone di tutti questi mezzi.

So all'incirca dove abita Cravetto, ci sono stato qualche anno fa. Bei posti, mi dico mentre procedo sulla strada sterrata sollevando cumuli di polvere, indeciso se essere ironico o sincero. Mi toccherà far sostituire le sospensioni. Bei posti davvero.

Mi perdo un paio di volte, perché agli incroci non vi sono indicazioni, e le strade sembrano tutte uguali. Dai campi, al mio passaggio, si levano cornacchie e aironi – alcuni uccelli mi gridano dietro, perché li disturbo mentre scroccano granaglie. Ecco, alla fine, la cascina di Cravetto. Ed ecco l'abbaiare dei suoi cani, che sento sempre più forte, al di sopra del rumore del motore.

«Ah, sei tu» mi dice Cravetto, che sorprendo sull'aia, in salopette, mentre porta due secchi di pietrone ai suoi cani.

«Mi aspettavi?»

«Non te in particolare. Ma qui da ieri è tutto un via vai di gente.»

«Calandrone?» chiedo.

«No, lui no. Ma ho visto poliziotti, giornalisti, e pure qualche collega.»

Lo accompagno mentre versa la sbobba nelle

ciotole dei cani. Mi sorprende sentirlo parlare con i suoi animali con un tono tenero, complice, pieno di affetto.

«Anche i giornalisti, eh?»

«Be', le voci corrono. Sono arrivati in quattro, uno di una testata di città, un cronista di un giornale nazionale e due di una televisione locale.»

«Addirittura?»

«Un vecchio rettore malato che viene quasi ucciso nel suo ufficio mi sembra una gran bella notizia. Tieni, Baracca, questo è per te.»

Il cane uggiosa come un cucciolo, mentre riceve la sua razione e un qualcosina di più. Freme, sbava, ma aspetta che Cravetto gli dia il permesso di mangiare.

«Ti presento Baracca» mi dice. «Se ce l'ha fatta lui, con quello che gli è capitato, può farcela anche quel grandissimo stronzo di La Sansa.»

«Salve, Baracca» dico, per dire qualcosa.

Il cane mi ignora, e continua a lappare il fondo già lucido della sua ciotola.

«Vieni dentro» mi dice Cravetto, quando Baracca torna a guardarci con l'espressione di chi ricomincerebbe daccapo. «Mi è rimasto qualcosa per te.»

Lo seguo all'ombra, mentre ride da solo per la battuta.

«I tuoi cani ci sono tutti?» chiedo mentre ci sediamo.

Cravetto mi fissa a lungo. «Anche la polizia mi ha fatto questa domanda, sai?»

Gli racconto della bestia che hanno scoperto nello studio di La Sansa, e di quello che pare sia successo dopo. Lui scuote la testa, perplesso.

«Da qui nessun cane è sparito, garantisco io. Se vuoi faccio vedere anche a te il registro. Quando i cani arrivano qui non se ne vanno più. Mi credi, vero?»

Annuisco.

«A quella gente io ho detto la verità, cioè che non sapevo niente. E che mi spiaceva per il vecchio La Sansa, anche se questo non è del tutto esatto. Non che ci goda, ma cavoli, ora tutti a dire quanto era buono e bravo, e a dimenticarsi tutte le pericolose cazzate che ha fatto.»

«Sapevano dei tuoi attriti con lui.»

«Ma certo, le nostre beghe erano finite sui giornali, non ricordi?» Mi offre una limonata zuccherata. «Sono i miei limoni» aggiunge, orgoglioso.

«Buona» dico, anche se l'agro mi fa quasi ritirare le gengive e mi renderà stitico per una settimana.

«E sai la domanda più scema? Mi hanno chiesto se l'ho perdonato.»

«La solita melensaggine da cronisti. Lo chiedono a tutti, tranquillizzati, anche ai genitori dei ragazzi appena uccisi in una sparatoria. E tu che hai detto?»

«Ho sorriso, ho fatto spallucce. Mi sembrava un gesto abbastanza esplicito.»

«Chissà che avranno capito loro.»

«E che m'importa? Prendi, ancora un po'. Questa ti rimette in sesto le budella.» Mi versa un altro bicchiere di limonata gelida. «E poi ti do una cassetta di pesche appena raccolte.»

«Aspetta, Cravetto, ti ringrazio, ma non sono venuto fin qui per le pesche.»

«No?»

«Sono preoccupato per Calandrone.»

«Lo siamo tutti, che credi? È quello che ho detto anche alla polizia. Tra parentesi, a loro la mia limonata è piaciuta parecchio.»

«Tu lo credi capace di...?»

Cravetto mi guarda a lungo, serio. «Non so cosa pensare» mormora alla fine. «E per me non sei preoccupato?»

«In che senso?»

«La polizia mi ha fatto delle domande, per ore. Su di me, su La Sansa, sui cani. Si sono portati via anche un paio di coltelli dalla cucina. C'era questo ispettore, Maderno, Maderni, un tipo dall'aria amabile e pure un po' svagata, che ha ripetuto due o tre volte di essere laureato anche lui, come se questo potesse rendermelo fratello. Beveva limonata e ficcava il naso dappertutto.»

«Non possono davvero credere che sia stato tu, andiamo. Dopo tutti questi anni, che senso avrebbe vendicarsi a quel modo?»

«No, appunto, vaglielo a dire! L'ispettore mi as-

sicurava che si trattava solo di formalità, di un atto dovuto, di prassi, ma non sono un cretino. Mi hanno anche detto di rimanere a disposizione.»

«Questo lo hanno detto anche a me.»

«Come se potessi allontanarmi da qui, e lasciar morire i cani. Chi ci bada ai cani, se me ne vado? gli ho detto all'ispettore. E lui: a proposito, si ricordi di tenerli sempre legati. I miei cani! Mica è stato sbranato il vecchio, ho detto io, che c'entrano i cani? E loro...»

«Loro?»

«Niente. Bevevano limonata e sorridevano.»

Più tardi, quando rientriamo dall'orto, confido a Cravetto della colletta.

«Da non credere» mormora lui, agitando il mazzetto di rapanelli striminziti che vuole regalarmi a tutti i costi.

«Calandrone ha raccolto mille euro. Ma non credo che tutti quelli che hanno contribuito con un'offerta fossero al corrente della destinazione. La colletta era nata per fare un regalo al vecchio, il sicario è saltato fuori in un secondo tempo.»

«Hai saputo chi sarebbe stato questo sicario?»

«No, no. Lui accennava a un suo allievo, disposto a tutto pur di far carriera.»

«E chi potrebbe essere?»

«Devo indagare.»

Cravetto ride a quella parola in bocca a me, *indagare*.

«Alla polizia lo hai detto?»

«Ehm, no. Dovrei?»

Ci guardiamo, e ci scappa da ridere per il nervoso, come a due ragazzini.

Devo capire chi è il sicario, rimugino mentre torno a casa, in mezzo alla polvere della strada e all'odore di terra smossa che si portano dietro i rapanelli. Calandrone non ha molti allievi – nessuno di noi ne ha molti, e lui meno ancora. Basta procedere per esclusione. Miriam Marecchia Forbis potrebbe essermi di aiuto. Se glielo chiedo, lei la bocca chiusa la sa tenere.

Al primo bidone della spazzatura, butto i rapanelli e riparto.

• SEDICI •

Stamane, appena uscito di casa, ho comprato un giornale locale. *Il rettore massacrato* recitava il titolo in prima pagina. Finalmente, mi sono detto. Ora sfoglio le pagine di cronaca prima di avviarmi in ufficio. Il giornalista ricostruisce con dettagli presi chissà come e chissà da chi l'aggressione al vecchio La Sansa: le pugnalate, le successive percosse, i morsi di un misterioso mastino. L'articolo insiste sui particolari a effetto, sul sangue schizzato ovunque, sulla crudeltà di chi ha infierito per ben

due volte sul povero corpo già malato; e conclude elogiando la tempra del rettore. Pura retorica da quattro soldi, d'accordo, però sembra cogliere un aspetto inquietante: La Sansa resiste a tutto, e continua a rimandare l'appuntamento con la morte.

L'altra notte, tra parentesi, l'ho sognato, manco fossi Calandrone. Era lì, mi osservava, con la faccia ingrughita di mio nonno, e non se ne andava.

Il pugnale, secondo il giornale, non è ancora stato trovato. E forse non si tratta di un pugnale, ma di un coltello da cucina – scartata invece l'ipotesi del tagliacarte, che sarà venuta in mente a qualche amante dei gialli vecchia maniera.

Seguono voci raccolte qua e là, tra i vicini di casa (scopro che La Sansa abitava in un quartiere sonnacchioso non lontano da me) e tra i frequentatori dell'ateneo (scrive proprio così, il giornalista, *frequentatori*, manco fossimo un club privato). E così l'articolo, iniziato come un'inchiesta agguerrita sulla falsariga di *indaghiamo-noi-visto-che-la-polizia-non-sa-fare-il-suomestiere*, se non altro nel tono strafottente, termina nel registro ipocritamente elegiaco del coccodrillo.

«Dovreste trasferirvi nelle università private tutti quanti» suggerisce Latif.

«Perché?»

«Non ha notato, professore? Dalle private non scompare nessuno. E i docenti guadagnano molto più di voi, per quel che ne so.»

Ha ragione. La moria sembra colpire solo gli accademici degli atenei pubblici – lo appuro con un rapido calcolo mentale.

«Per fortuna il vostro rettore tiene duro» insiste il barista. «Grand'uomo. Tempra d'acciaio. Non ne fabbricano più come quelli» ride.

Rido insieme a lui dei suoi luoghi comuni, ma senza allegria.

Eccoli, i giornalisti ficcanaso, le troupe dei telegiornali che spacciano la cronaca nera per libera informazione. Aspettano all'uscita dall'aula, come briganti, e chiedono di parlarti. «Prenda appuntamento» dico io, senza fare una piega.

«Potrebbe essere troppo tardi.»

Uno di loro ieri ha tentato di fotografarmi – è il pubblicista che ho portato a visitare le aule multimediali. Alzo il dito medio appena in tempo. Lui mi guarda sconsolato, mormora: «Ma che, vi siete messi tutti d'accordo?» E tenta di nuovo di scattare una foto. Alzo ancora il dito medio.

«Guardi che non ci fa una bella figura.»

«Questo lo dice lei.»

«Non importa» dice «lo tiro via con Photoshop.»

«Che ne è di quel suo articolo sull'università?» chiedo.

«Oh, prima o poi lo pubblicheranno. Ma venga, le devo raccontare qualcosa di ben più importante.»

«Non credo di voler sentire nulla.»

«Nemmeno se riguarda il suo amico Calandrone?»

Mi trascina nel bagno dei maschi.

«Non si faccia strane idee» precisa subito.

«Tranquillo, lei non è il mio tipo.»

Mi appoggio al lavandino, braccia conserte, e mi riprometto di non sorridere più.

«Calandrone, si diceva» riprende lui, ilare – è il suo turno.

«Eh.»

«Lei sa che aveva ricevuto minacce?»

«Da chi?»

«Procediamo così, professore. Io le dico una cosa e lei me ne dice un'altra.»

Taccio, e resto in attesa. Alla fine il ragazzo si innervosisce e riprende.

«Minacce, dicevo.»

«Tutti noi riceviamo minacce, sa? Gli studenti minacciano. I funzionari del ministero minacciano. I nostri superiori minacciano. La Sansa minacciava. Anche i bidelli a volte si lasciano andare a minacce. La polizia minaccia. La stampa digrigna i denti.»

«Nel caso di Calandrone, le minacce provenivano da un genitore.»

«Che stupido, ho dimenticato i genitori.»

«La cosa non sembra sorprenderla.»

«Quella è gente spietata. Pur di strappare uno

straccio di laurea per i loro cocchi sarebbero pronti a...»

«Certo, professore. Ma in questo caso, a quanto pare, la minaccia non si è limitata ai toni roboanti.»

«Lei sostiene che la sparizione di Calandrone sia collegata alla vendetta di un genitore? E con quali argomenti?»

«Sta sbagliando tono, professore. Non mi interroghi, non funziona.»

«Prego?»

«Sta usando quel tono fastidioso che usava al CEO. È irritante.»

Sospiro, finisco per sorridere di nuovo. Non è il primo a dirmelo – Lisa me lo ha rimproverato più volte, anche a letto. Immagino sia una specie di deformazione professionale.

«Comunque» riprende. «Io so di queste minacce perché mi sono informato. Il lavoro del giornalista è fatto di questo: pazienza, ricerche d'archivio, e un po' di fortuna.»

«E una buona dose di *cliché*» postillo.

«Il nostro mestiere assomiglia al vostro, no?» ammicca. «Ricapitolando, un genitore; minacce; su lettera.»

«E-mail, intende?»

«No, no, su carta. Non mi chieda come l'ho avuta tra le mani, perché non glielo direi. Ma c'è una lettera. Firmata, oltretutto, e intestata. E mi creda:

le minacce sono espresse con tale garbo e supportate da tali argomentazioni che solo a un occhio allenate appaiono per quello che sono, e non come complimenti o richieste di aiuto.»

«Occhio allenato. Che moccioso insopportabile.
«Chi? E la polizia lo sa?»

«Ehm, qui sta il punto.»

«Cioè?»

«Cioè, speravo di ricavarci qualcosa di esclusivo prima di far trovare la lettera alla polizia.»

Taccio.

«In questa famosa lettera, devo dirle, si fa riferimento anche a lei.»

«Ecco perché siamo al cesso.»

«Esatto. L'autore della missiva fa cenno a lei come a un precedente docente del figlio. Lei, professor Villani, dopo avere avuto da ridire su questioni diciamo didattiche, per appianare la questione avrebbe indirizzato detto studente al Calandrone.»

«Stiamo parlando di tesi di laurea.»

«Diciamo di sì.»

«Credo di aver capito di chi si tratta.»

«Allora mi conferma questo dettaglio?»

«Sostanzialmente sì.»

«Se le dico Umiliani?»

Come uno sciocco, annuisco.

«Anche lei aveva ricevuto minacce dal padre?»

«No. Nessuna lettera, e nessuna minaccia. Ma...»

Prendo fiato, cerco le parole giuste. «Ma lo stu-

dente aveva confessato che sarebbe stato ammazzato di botte dal padre se non avesse ottenuto il massimo.»

«Mmm.»

«Avevo detto a quel ragazzo di non essere in grado di garantirgli nulla, e lui era passato a laurearsi con Calandrone. Non so dirle che fine abbia fatto.»

«È negli States da qualche giorno, con i soldi di papà.»

«Be', almeno lui è ancora vivo.»

Il giornalista sta sorridendo, emozionato come una promessa sposa. «Non le sembra un'ammissione di colpevolezza, quella fuga?»

• DICIASSETTE •

Una volta a casa, mi torna in mente coso, Camerotti. Dal giorno in cui ci siamo incrociati sulle scale non l'ho più visto in ateneo, e da quando Calandrone mi ha confessato di averlo tirato in ballo con la colleta, Camerotti ha sempre svicolato, con l'aria di chi ha qualcosa da nascondere. Devo indagare anche su di lui, mi dico aprendo il frigorifero, dove Lisa lascia sempre piatti da scongelare nel forno a microonde. Poi sorrido per l'ennesima volta a quel verbo, *indagare*.

Che casino che ha combinato Calandrone, rimugino mentre la cena improvvisata mi gorgoglia nello stomaco. Ha coinvolto mezzo corpo insegnante, ha reso sospetti amici e colleghi semplicemente parlandoci. Che casino. Gliela farò pesare finché campo.

Di solito a quest'ora Lisa è al computer, a mandare e-mail e sbrigare le ultime faccende dopo che abbiamo lavato i piatti. Ma l'appartamento è deserto, e di lei nulla, nemmeno un bigliettino. Accendo il pc, con un filo di inquietudine. Vedo sul desktop un nuovo file intitolato *Stronzo*. Lo apro.

Lo stronzo sono io, è chiaro. Qualcuno oggi, conversando con lei, deve averle detto della mia storiella con Manuela – il giornalista? O l'ispettore? O qualche collega? E Lisa dev'essersela presa. Mi scrive di non farmi più vedere. Ci rimango male, accidenti. Provo a cercarla sul cellulare, ma lo trovo spento. Vorrei spiegarle che non è come le hanno raccontato. E poi, mica siamo sposati, diamine! No, questo non glielo dirò. Così come non dirò delle altre – Manuela in effetti è l'ultima, che ci posso fare, io mi tolgo la malinconia così. Devo sentirla, il più presto possibile. Anche perché voglio sapere che cosa le hanno chiesto, che cosa le hanno detto, che cosa hanno capito.

Nel frattempo cerco l'ispettore Maderna al telefono – non mi va di aspettare domattina. So che

così potrei ficcare Calandrone ancora più profondamente nella merda, ma ormai mi pare l'unica cosa da fare.

«Mi dica, professore» risponde Maderna, cordiale e diretto.

«Ispettore, dovremmo parlare di un mio sospetto – o di un'intuizione, se vuole, di un'impressione di sospetto, una suggestione di intuizione di sospetto.»

Lui ride senza troppa convinzione. «Mi dica. Ma si sbrighi, stavo per andare a casa.»

«Io non l'avrei nemmeno disturbata a quest'ora, ma oggi non l'ho vista in ateneo, e...»

«E io non ho visto lei. Siamo pari.»

«Ecco. E comunque... mi è venuto in mente che... forse non abbiamo mai accennato al fatto che il professor Calandrone, prima di sparire...»

«Sì?»

«Mi aveva, come dire, messo a parte di un suo progetto, o meglio di un'intenzione, ecco...»

«Intenzione, o suggestione di intenzione...»

«Diciamo così» rido io.

«Non vuole venire a parlarne qui in questura?» propone. E subito, per tranquillizzarmi: «Guardi che glielo chiedo solo perché non mi piace tenere questo genere di conversazione al telefono, e qui staremmo comodi.»

«Non saprei...» balbettò. «Lei stava per andare a casa.»

«Non si preoccupi.»

Il suo tono non mi lascia alternative. Infilo i pantaloni e parto.

Gli uffici della questura hanno un'aria malinconica e giallognola da vecchio telefilm. Ma, a differenza di quanto si vede in televisione, nessuno finge di essere indaffarato rispondendo al telefono o correndo da una scrivania all'altra.

Maderna mi accoglie in maniche di camicia.

«Dicevamo?»

Mi accompagna nel suo ufficio. Appoggiata a una parete, una scopa.

«Stavo dando una pulita mentre la aspettavo» si giustifica. «Le donne vengono ormai solo una volta alla settimana.»

Ci sediamo.

«I fondi. Taglano ogni spesa. Anche a voi, mi pare, giusto?»

Annuisco.

«Potremmo fare a gara a chi subisce più tagli» ride. «Ma dicevamo di Calandrone.»

«Sì, ecco. Forse non ne abbiamo mai parlato, o meglio un paio di volte stavo per accennare a... poi il discorso è finito su altro, e a me è passato dalla mente, ma...»

Lui sorride, e io mi sento un fesso.

«Dicevamo» ripete come avrebbe fatto mio padre.

«Calandrone» attacco, «per puro sfizio secondo

me, e solo per sentirsi meglio a pensarla, aveva cominciato a raccogliere soldi.»

«Mmm.»

«Tra i colleghi, i bidelli anche, gli amici in genere. Lui diceva che era per un regalo, e all'inizio era senz'altro così, un regalo per il vecchio tiranno, il rettore La Sansa, scusi, per tenerselo buono, sa che caratteraccio aveva il vecchio.»

«Un gesto apprezzabile, tutto sommato.»

«Esatto. Quello che pensavo io. Ma Calandrone, vede, Calandrone quei soldi li stava raccogliendo, e una volta me lo ha pure detto, ma io non gli ho creduto perché so com'è, e quel giorno era alterato, imbottito dei suoi psicofarmaci... li stava raccogliendo per organizzare un agguato, pensi che sciocco.»

«Agguato.»

«Al rettore.»

«Certo. Caffè?»

«No, grazie.»

«È freddo ormai, ma è mille volte meglio del vostro.»

«A quest'ora meglio di no, grazie.»

Lui se ne versa mezza tazza da un thermos.

«Ispettore» insisto, «se gliene parlo è perché sono sicuro che per Calandrone la colletta per l'agguato rappresentava più che altro una valvola di sfogo, qualcosa per rendere più sopportabili le umiliazioni che subiva, o che temeva di subire di nuovo,

dopo il ritorno del rettore. Ci tengo a essere chiaro su questo. Come sul fatto che ciò che è accaduto a La Sansa non può essere opera di Calandrone.»

«È chiarissimo, professore, glielo assicuro.»

«Ora, tra i colleghi a cui Calandrone aveva parlato della cosa e che avevano accettato di versare dei soldi c'era anche, ma l'ho saputo da Calandrone stesso, così, *en passant*, e va' a capire se sia vero, o verosimile, o frutto di una sua fantasticheria – ma insomma, c'era il professor Camerotti, di Paleografia.»

«Camerotti.»

«Sì.»

Lui annuisce.

«Vede, ispettore, io ci ho pensato bene tutto il pomeriggio, ma questo mio collega, Camerotti... è l'unico che non sia stato ancora considerato in questa nostra inchiesta. Nostra, cioè sua.»

«La ringrazio per questa precisazione» dice l'ispettore. Ma ha l'aria distratta, e sembra sottovalutare quello che gli ho appena confidato.

«Mi aspettavo più entusiasmo, se mi posso permettere.»

«No, anzi, la sua suggestione è preziosa, e la ringrazio molto. Camerotti, Paleografia... Ma è tardi.»

«Poco fa non lo era.»

L'ispettore si alza. Lo imito.

«Lei, professore, ha partecipato alla colletta?»

«Quella di Calandrone?»

«Quella, quella.»

«Be', no. Cioè, sì, tecnicamente.»

«E quando? Quando ancora Calandrone pensava solo di ricavarne un regalo o dopo il, come chiamarlo, cambiamento di rotta?»

«Prima, direi, prima, sì. Coso, Camerotti, invece...»

L'ispettore sorride. «Perché vede, il suo collega Coso mi ha detto che lei i soldi li ha messi solo dopo che Calandrone aveva deciso di affidarsi a un killer.»

Mi accomodo di nuovo. Sbianco, probabilmente. Anche l'ispettore si risiede, paziente.

«Il professor Camerotti ci ha parlato giorni fa della colletta, caro Villani. E ce ne ha parlato spontaneamente, a lungo, e con evidente sollievo.»

«Non lo sapevo» farfuglio.

«Non si offenda, ma lei non sa molte cose, e io, non s'offenda neanche per questo, non sono tenuto a metterla al corrente di tutto.»

«Io effettivamente ho dato a Calandrone alcuni euro, ma solo perché la smettesse di tormentarmi, e perché non credevo che lo avrebbe fatto davvero, ma poi me li sono ripresi subito...»

«Camerotti ci ha confidato che voi due, lei e Calandrone, parlottavate spesso.»

«Quello mi vuole fare le scarpe! Vuole il mio incarico, non è abbastanza chiaro?»

L'ispettore allarga le mani a mezz'aria.

«Al professor Camerotti» dice, «Calandrone ha raccontato che voi due stavate architettando il piano perfetto. Proprio così ha detto.»

«Il piano perfetto. E lei gli ha creduto?»

«Io non credo mai a nessuno. In più Camerotti dice di aver pagato la sua quota solo per un equivoco, perché aveva capito male, e perché voleva togliersi dai piedi Calandrone.»

«È quello che ho detto anch'io.»

«È quello che più o meno hanno detto tutti. *Togliersi quella piattola di Calandrone dai piedi.*»

«Perché, a quanti altri lo ha chiesto Calandrone?»

«Lei non lo sa?»

«Non ho mai voluto saperlo!»

Usciamo, perché secondo l'ispettore un po' d'aria mi farà bene. La brezza della sera sa di scappamento d'auto e giardini senza pretese.

«Non si agiti, Villani» si raccomanda Maderna, quasi paterno. Mi prende a braccetto.

«Reagisco sempre così alle sorprese, mi scusi.»

«Guardi che non si deve preoccupare. Io sapevo già tutto, ma le sono comunque grato di avermi grossso modo confermato la versione di Camerotti.»

«Grosso modo.»

«Strano personaggio, il Calandrone: affascinante, a modo suo. Sa cosa penso?»

Aspetto che continui, intanto cerco di controllare il respiro.

«Penso che lei gli ha impedito di commettere stronzate, finché ha potuto.»

«Davvero?»

«Gli amici a quello servono, no?»

Amico è una parola grossa, ma stavolta me lo tengo per me.

«Ma dell'ipotetico killer, chiamiamolo così, del killer, che mi sa dire?» butta lì, come se stesse divagando.

«Niente. Davvero, niente, ispettore.»

La sua stretta si fa un po' più intensa.

«Calandrone le ha mai accennato...»

«Secondo me non ci è mai arrivato al sicario. Anche perché, ragioniamo: per quei quattro soldi un sicario non si sarebbe nemmeno infilato le scarpe per uscire di casa.»

Dovrebbe torturami, Maderna, per farmi confessare i miei sospetti su Umiliani. Che ci arrivi da solo. Che si arrangi.

«Quanti erano i soldi della colletta?»

«Non glielo ha detto Camerotti?»

«Vorrei sentirlo anche da lei.»

«E poi, ispettore: che fine hanno fatto? Lei lo sa?»

Lui ride – una stanca risata. Va bene, non devo sapere tutto. E le domande le fa lui.

«A proposito, credo di dovermi scusare con lei» mi dice al momento di congedarci.

«Davvero?»

«Io non avevo idea che lei... insomma, nel parlare con la sua attuale... compagna... devo avere fatto un po' di confusione.»

«Lisa?»

«Lei, sì. Pensavo, si figuri, che lei e Manuela fossero... la stessa persona... colpa della confusione di questi giorni, mi scusi.»

Sorrido. «Non si preoccupi. Si tratta solo di due... come possiamo definirle? Avventure.»

«Non faccia il cinico, che non le riesce bene. Il guaio è che parlando con l'una ho creduto di parlare con l'altra, e ho detto cose che non avrei dovuto dire, e insomma ho fatto qualche pasticcio. Oltre tutto le due si assomigliano.»

«Solo apparentemente. Manuela è una studentessa, Lisa un'assegnista di ricerca.»

Lui mi fissa per un po', indeciso se continuare. «Mi dispiace» conclude. «Spero che almeno una delle due le sia rimasta.»

«No, direi di no. Mi toccherà ricominciare da capo.»

• DICIOTTO •

Ci provo l'indomani stesso, con la Santelli – dottoressa, terzo anno, madre alle costole, ricordate? La cerco con grandissima discrezione, fingo di capitare dalle sue parti, la saluto, azzardo una galanteria

non triviale. Lei sta al gioco. Studio sul suo corpo tutti i minuscoli movimenti che indicano gradimento: nettamente più numerosi di quelli che rimanda-no a un atteggiamento di difesa. Ha un modo aggraziato di cercare il contatto fisico: avvicina la mano, la posa sul mio braccio con leggerezza, la ritrae dopo pochi secondi (non più di due, ho contato).

Dopo la scuola, ci aggiorneremo sul suo dotto-rato in un caffè qui vicino.

Mi sentirei bene, se non fosse che dopo averla salutata, specchiandomi in un vetro, ho vista rifles-sa l'immagine di un anziano arruffato e cadente, dal ventre prominente e le narici irte di peli.

Altro interviene a distogliermi dalla Santelli. Da giorni si è sommata, alla comprensibile tensione, un'inquietudine nuova, che non riesco a decifrare. In breve, mi sento sospettabile, ma ancora non so dire per quale motivo. Rovisto confusamente tra i pensieri, provo a ricostruire le mie mosse, e tutto quello che trovo è una censurabile familiarità con Calandrone – una familiarità che però non può suonare connivente.

Finalmente stanotte, mentre mi rigiro nel mezzo sonno, turbato per l'assenza di Lisa accanto a me, ripenso al videogioco.

Slay the Tyrant mormoro. *Slay the Tyrant*. Il pen-siero mi fa crescere un groppo di angoscia in gola. Quello stupido videogame con cui ci siamo svagati

per sere e sere è rimasto in casa di Calandrone. Lo teneva assieme ad altri giochi altrettanto stupidi ma più innocui. Chiunque lo scopra tra le sue cose può attribuire a *Slay the Tyrant* un significato che non ha, può vedervi un motivo ispiratore, l'origine di una strategia. E Calandrone rischia di vedersi appioppata la patente di indagato per omicidio – tentato omicidio, va bene. E noi altri che con Calandrone abbiamo giocato per ore, lasciando esprimere in piena libertà la nostra parte più nera, corriamo forse lo stesso rischio.

Continuo a rivoltarmi nelle lenzuola. Alle sei mi alzo, persuaso che quel videogioco sia davvero una prova pericolosa, e non solo per quell'idiota di Calandrone. Mi lavo e mi vesto in fretta e alla cieca, cerco nei cassetti la chiave di casa che il mio collega mi ha affidato per quando va in vacanza, ed esco.

Mi avvicino con prudenza alla palazzina in cui abita Calandrone. Non mi aspetto certo di trovarlo. Mi guardo a lungo attorno, ma non scorgo nessuna auto della polizia in sosta, non vedo nessuno sconosciuto sospetto. Entro.

L'appartamento è vuoto. Qualcuno lo ha visitato, ha rovistato ovunque, ha spostato oggetti, aperto cassetti, svuotato cuscini – una perquisizione vera e propria, che dimostra quanto davvero si sia pensato a Calandrone come a un sospettato. Mi aggirò in punta di piedi. Indosso un paio di quei guanti con cui negli ipermercati si prende la verdu-

ra, giusto per non lasciare impronte – pensiero ingenuo, lo so, ma a modo suo rassicurante.

Slay the Tyrant non c'è. Non lo trovo al suo solito posto. Cerco altrove, nella libreria del soggiorno, in camera, tra i libri di ricette in cucina. Non c'è. Di sicuro la polizia lo ha scovato e lo ha sequestrato.

Il groppo di angoscia che mi si è installato tra gola e diaframma pulsa e cresce.

Intanto il vecchio tiranno è scivolato in un coma profondo, irreversibile, senza essersi mai svegliato dopo l'aggressione. Immagino a questo punto l'assassino – chiamiamolo così – tirare un bel sospiro di sollievo, e rimettere il coltellaccio nel casetto. I medici negano che il vecchio possa riprendersi. È alimentato artificialmente, respira perché attaccato a una macchina, defeca grazie a un'altra macchina. Tiro un bel sospiro anch'io, senza sapere bene perché.

La Marecchia Forbis, nel vedermi così tranquillo, mi rimprovera severa. «Non vedevate l'ora, eh?» dice, drammatica come una prefica.

«In un certo senso. Ma per lui, per La Sansa, mica per altro.»

Lei scuote il capo, sempre più teatrale. «Ma è ancora tra noi» recita. «È ancora qui tra noi!»

«Non mi pare.»

«Vive, respira. Ogni tanto muove un dito. Ogni tanto gli scatta una palpebra!»

Le spiego, con un certo disagio, che quei movimenti sono puramente meccanici, non indicano volontà. Lei mi fissa come se avessi urlato una bestemmia.

«Lui pensa, ci ascolta.»

«Non ci può sentire da qui, tranquilla.»

«Come sai che non pensa?»

«Che ne sai tu che pensa?»

«Ci sono buone possibilità che si svegli, il nostro rettore, e allora... allora...»

«Allora che? Forse non sai come lo hanno...»

«Lo so eccome! Sono l'unica ad andare lì praticamente tutte le sere. Voi lo fate? Non accampate scuse, non ho mai visto nessuno di voi in questi giorni. Gli tengo la mano. Gli racconto come va a scuola, come procedono le indagini. Lui me ne è grato, sai?»

Prima che io possa chiederle come faccia a saperlo, aggiunge: «Mi stringe la mano. Gli dico: *Rettore, rettore, mi sente?* E lui dopo un po' stringe.»

«Dopo quanto?»

«Dipende, a volte ci vuole qualche minuto... a volte bastano pochi secondi... Si sveglierà!» quasi strilla, quando scuoto la testa scettico. «E ci dirà chi è stato.»

«Smettila, Miriam, sembri mia nonna. Quel poveraccio lo hanno pugnalato, poi riempito di botte, poi mollato lì con un cane che lo stava trovando appetitoso.»

Si blocca come se avessi appena confessato di essere stato io.

«Come conosci questi dettagli?»

«Ehi, non fissarmi così! È quello che si sente raccontare. Me lo hai detto anche tu, non ricordi? Insomma, te lo potrei giurare: La Sansa non riprenderà più coscienza, Miriam, ormai è andato.»

«D'altra parte» dice lei, «che posso aspettarmi da uno che ha buttato via i crocefissi?»

«Miriam, era uno solo. E non l'ho buttato, l'ho preso e deposto in un cassetto.»

«Troppe cose non sappiamo» conclude misteriosa. Poi scivola via.

Quella al collo della Marecchia Forbis non era una collanina a buon mercato. Era un rosario.

«Morirà! È già morto!» le urlo dietro.

Facce scure, oggi, in università. Capannelli di colleghi che parlottano, e che non appena mi vedono si disperdoni guardando l'orologio da polso. Miriam che quasi non mi saluta, e che dice «Ho una fretta della Madonna» (lei proprio lei) senza che io le chieda nulla. Brunelli di Storia del cristianesimo che si blocca a pulire gli occhiali con una devozione irreale, pur di non incrociare il mio sguardo. Pusterle di Scienze per le politiche sociali che per non dovermi salutare finge di rispondere al cellulare. In breve, siamo di nuovo in campagna elettorale. Il vecchio tiranno è fuori gioco, definitivamente, nonostante la

scenata di ieri della sua vice – ho appena firmato la circolare con cui la Marecchia Forbis (lei, proprio lei!) indice le elezioni tra sessanta giorni e convoca il corpo elettorale per la costituzione del seggio. Qui si comincia a pensare al successore – cosa giusta, a cui avremmo dovuto dedicarci già da un pezzo.

Non siamo brillanti studiosi indifferenti alle gratificazioni del potere; non siamo nemmeno topi di biblioteca, macchine da ricerca, cervelloni rimasti fedeli al loro paese. La Sansa aveva saputo creare (*chapeau*, mi dico ogni volta che ci penso) una ghenga di cortigiani, e mettendo gli uni contro gli altri era riuscito a mantenere il controllo su tutto. Parlava alla parte peggiore di noi, il vecchio stronzo, e noi lasciavamo che questa parte rispondesse. Chissà se era calcolo, da parte di La Sansa, o pura manifestazione di istinto primordiale di predominio – in ogni caso, gli è sempre riuscito particolarmente bene.

Ce l'hanno con me, ora, quei cortigiani. Mi temono, per i miei titoli, come un successore verosimile – perciò da tenere a bada, da contrastare con ogni argomento, anche e soprattutto con l'arma della maledicenza. Faranno di tutto perché io non sia nominato – eleggeranno piuttosto il più rintornato, compromesso e inetto di loro, nella speranza di poterlo finalmente dominare.

E io mi candiderò lo stesso, per capriccio. Mi candiderò lo stesso, anche se qui si chiude, cantic-

chio mentre entro nell'aula – tre alunni in tutto, oggi: e Manuela non c'è.

• DICIANNOVE •

L'università è deserta. Incrocio Lisa, che mi saluta appena, e si dà un'aria indaffaratissima. Incontrarla mi fa sobbalzare, mi riempie di ansia e allo stesso tempo di un trabocco di emozioni.

«Possiamo parlare?»

«Scordatelo» fa lei, senza vera cattiveria. Ma poi: «Piuttosto, ti devo parlare io di una cosa.»

«Sentiamo.»

«È una cosa che, per un motivo o per l'altro, non ho più avuto occasione di dirti. Tempo fa sono andata a casa di Calandrone. Ho usato la chiave che ti aveva dato.»

«E?»

«E ho portato via quello stupido videogioco, *Slay the Tyrant*.»

«Hai fatto bene» sospiro. «Dov'è ora?»

«L'ho fatto a pezzi e ho buttato i pezzi in dieci cassonetti diversi.»

«Hai fatto benissimo.»

«Mi sono sentita una stupida, ma... ma avevamo giocato tutti a quel gioco, e visto quello che è accaduto lasciarlo là mi sembrava piuttosto compromettente.»

Vorrei abbracciarla, ma mi trattengo perché so che mi respingerebbe. «La polizia non era ancora entrata?»

«No, non mi pare. Cioè, l'appartamento di Calandrone era un casino, ma sembrava il solito disordine. E soprattutto il videogioco era al suo posto.»

Mi vede sollevato, fa una smorfia. «Non l'ho fatto per levarti dai guai» precisa. «L'ho fatto perché anch'io ho giocato con voi a quel gioco di merda.»

Ora vuole andarsene, simula una fretta ingiustificata, mi sbuffa in faccia.

«Che volevi dirmi tu?» mi chiede, con la leggera ostilità di chi non vuole saperlo davvero.

«Ah, be', magari in un altro momento.»

«Un altro momento, sì.»

«Lisa!» la rincorro invece, più tardi, deciso a tornare sulla questione.

«Eh.»

«Non so che cosa ti abbiano detto, cioè cosa ti abbia detto l'ispettore, di me intendo, ma...»

«Non lo sai?»

«Cioè, posso immaginarlo. Però vedi, io in effetti non ti ho mai fatto capire che...»

«Scema io» sorride lei – un sorriso triste e teso.

E se provassi ad abbracciarla, a convincerla che si potrebbe ricominciare da capo, ma meglio?

«Non volevo che andasse così» riesco solo a dire.

«Dovrei passare da te a prendere alcune cose.»

«È vero, sono uno stronzo, ma tu lo sapevi che io...»

«Domani pomeriggio, posso?»

«Certo che puoi. Ma non vorresti...»

«Ora sto da un'amica, non preoccuparti per me.»

Ah, bene. Un'amica. Chissà chi è, chissà com'è, penso intanto, come per una coazione su cui non ho alcun controllo. Chissà se la conosco già.

«Ecco» conclude lei, con quell'espressione di prima.

«Però aspetta, Lisa, non credi che... che dovremo parlarne, e a lungo, visto che... voglio dire...»

«Non ora. Scappo.»

E scappa, infatti.

Manuela ride, invece. La incontro qualche ora dopo, e sembra impaziente di raccontarmi.

«Quell'ispettore, il casino che ha fatto. Scambia me per quell'altra, e mi chiama Lisa, e quando gli faccio notare che io sono *io*, non quella tetra doliccefala che ti tieni in casa a fare il bucato, lui sbianca, e balbetta che ha fatto lo stesso errore con lei, e che ha continuato a chiamarla con il mio nome, e a parlare come se parlasse a me, e lei, la tua Lisa, non lo ha mai corretto. Se ne è stata lì, a sentirsi battezzare Manuela, e ha pure risposto, e chissà che ha detto in vece mia, se scopro che mi ha at-

tribuito qualcosa di inopportuno gliela faccio pagare, perché so essere vendicativa anch'io. Ma no, che vuoi che abbia detto, l'ispettore non sembrava un fesso, avrà buttato nella pattumiera la sua testimonianza, quando ha capito che... in ogni caso era così preoccupato di aver combinato un guaio irreparabile per distrazione che gli è passata la voglia di far domande...»

Manuela torna a ridere, dopo essersi rabbuiata un poco. «Cazzi suoi» conclude, riferendosi immagino a Lisa. «Sai come l'ha presa?»

«Maluccio.»

«Ci credo» ride di nuovo, con un piglio volgare che sembra costruito ad arte.

Poco più tardi, Brunelli viene a cercarmi.

«Gli hanno tolto l'inchiesta» borbotta.

«A chi?»

«All'ispettore Vattelapesca.»

«A Maderna? Davvero? Da chi lo hai saputo?»

«Dai bidelli.»

«Si vede che non stava facendo bene il suo lavoro» azzardo, «o che l'inchiesta era a un punto morto. Cose così. Capita. In effetti...»

«Oppure, si vede che lo stava facendo troppo bene.»

«Che significa?»

«Che ne so? È quello che dicevano i bidelli.»

Visto che Maderna non è tra i piedi, non appena Brunelli se ne va mi concedo uno sfizio a cui pensavo da tempo. Entro in bidelleria, a quest'ora deserta, rovisto nel cassetto delle chiavi, trovo finalmente quella giusta. Mi dirigo subito dopo alla saletta del videocontrollo, un bugigattolo al piano terra che apro senza difficoltà. Accendo i monitor e aspetto di vedere che cosa accade nei sotterranei. Scopro che delle telecamere sparse in tutte le aule e nei corridoi al secondo piano interrato ne funzionano solo tre, e pure male. Mi accontenterò. Maderna ha dimenticato questo dettaglio. Sembrava che mi avesse visto anche respirare, e invece si scorgono a malapena i contorni delle cose.

Mi siedo e attendo, attendo. Le stanze del sotterraneo appaiono vuote, assolutamente prive di vita. Poi, quando ormai sto reprimendo l'ennesimo sbadiglio, ecco che un'ombra, un guizzo attraversano uno schermo. Attendo ancora. Eccoli, di nuovo, su un secondo schermo. Il cane che rincorre qualcosa – potrebbero essere topi. Riappaiono, una terza volta, sul terzo monitor. Sono poco più che macchie in movimento, interferenze confuse. Ma mi basta per mormorare «È ancora tra noi.» Il bastardo ha trovato di che sopravvivere per tutti questi giorni.

Se è un cane di quelli che bazzicano le nostre aiuole sa come campare con poco – e soprattutto non sarà cattivo, ma solo spaventato, o almeno so-

spettoso. Più tardi scenderò a portargli qualche merendina delle nostre.

Eccolo, di nuovo quell'ombra agitata nello schermo. Non sembra che abbia molta fortuna con i topi. Poi, un fuggi fuggi, nei tre monitor funzionanti, e l'arrivo di altre ombre, quattro, cinque. Uomini in tuta, due dei quali con quei carrelli che si usano per spostare cassette di bibite. Il cane è scomparso – si sarà nascosto di nuovo, nel buio fetido dei bagni. Quegli uomini passano e ripassano in direzione dell'ascensore, immagino riattivato per l'occasione, dopo avere riempito certi scatoloni dei libri e delle riviste impilate nelle aule dei sotterranei e avere posto il tutto sui carrelli.

Quando capisco che stanno svuotando i sotterranei, corro alla porta dell'ascensore, e provo a sorprenderne uno, più o meno come ha fatto con me Maderna l'altra volta.

«Buongiorno, che fa?» chiedo al primo che esce carico di libri dall'ascensore.

«'Giorno. Permesso» fa lui. Il tono di voce mi è uscito, mio malgrado, troppo teso, troppo acuto, e lui non sembra ben disposto.

«Riportate i libri su in biblioteca?» insisto.

«No» e mi gira attorno con il carrello. «Macero» bofonchia andandosene.

«Macero?»

«Eh.»

«E chi vi ha detto di...»

«Io non so altro. Chieda al principale.»

Vado dalla Marecchia Forbis, invece. Ma lei si nega: si è tappata nell'ufficio del rettore, e non risponde. So che è lì dentro – me lo hanno confermato i bidelli.

«Miriam! I libri! Ne sai qualcosa? Sei stata tu?»

Busso, urlo. I bidelli dal loro capannello mi fissano e sorridono.

«C'è tutta la storia dell'ateneo lì sotto, non vorrai mica che... Miriam!»

Da due giorni i rubinetti non buttano più acqua. I bagni intasati sanno di putredine come le latrine degli autogrill. Preferisco tenermela per ore finché non arrivo a casa, piuttosto che entrare lì. Per quel che ne so, anche i graffitari e gli amanti degli annunci fatti col pennarello sui muri dei cessi si tengono alla larga, tanto è il puzzo.

Faccio presente il problema ai bidelli, che fanno spallucce e consigliano di rivolgersi più in alto. Levano proprio l'indice verso il soffitto, e ridacchiano.

Da oggi anche la corrente elettrica va e viene.

«Ci lasciano al buio» mi bisbiglia Larizza, di Psicopedagogia. «Un lungo, lungo buio. Una lunga età di tenebre.»

«Guarda che avevo capito l'allusione» gli rispondo.

• VENTI •

Il rettore di Matera, il preside di Fossombrone, le altre sedi universitarie colpite, poi La Sansa, i prorettori e gli associati spariti... I quotidiani, con la consueta superficialità, insistono sulla particolare violenza di molte di quelle aggressioni, sulla crudeltà immotivata, sul mistero incomprensibile: ma a me il tutto sembra ormai improntato soltanto a un'incredibile goffaggine.

Oggi il giornale racconta dei quattro professori emeriti trovati morti nel sonno a casa loro negli ultimi giorni – li mette insieme per comodità, non perché abbia colto un legame comune. L'età avanzata, la calura di questi giorni, leggo, le cattive condizioni di salute. Ma che ci vuole a inscenare un attacco di cuore per sviare le indagini, per far sembrare tutto una disgrazia?

Lo chiedo a Latif.

«Non ci vuole niente» sorride lui.

«Qualcosa non torna.»

«Pare anche a me.»

Come se non bastasse il declino degli atenei, l'abbandono di cui siamo fatti oggetto, borbotto tra me. Ci portiamo la carta igienica da casa. Le lavagne elettroniche non sono più né riparate né sostituite. Ci scheggiamo il culo su sedie che si spezzano. Facciamo le fotocopie a nostre spese. Dai soffitti ci cade in testa polvere di intonaco. Cani e scara-

faggi frequentano le lezioni. Stanno chiudendo una dopo l'altra le aule pericolanti. Lo strano odore di acqua da camposanto che sale dai piani sotterranei si è fatto insopportabile. Le macchinette del caffè non sono riempite da giorni. Ormai siamo considerati peggio degli insegnanti di liceo, il che è tutto dire. E non ci sarà nessun prossimo anno accademico, continua a urlare la Marecchia Forbis dall'interno dell'ufficio in cui si è barricata. Come se non bastasse tutto questo, mugugno, provano pure a eliminarci.

Questo pensiero, che dapprima mi suona una scemenza vittimistica, mi cresce dentro fino ad assumere la forza di un'illuminazione. Qualcuno, temo, sta cercando di risolvere il problema delle piccole università partendo dagli uomini, visto che i provvedimenti legislativi richiedono tempo e buona grammatica. Meglio colpire gli uomini, qua e là, hai visto mai che la cosa funzioni, che gli altri ancora illesi capiscano l'antifona e se ne vadano per conto loro.

Me li vedo, quelli del ministero, decidere l'azione di forza, e congratularsi gli uni con gli altri, come di fronte a una grande trovata, probabilmente la migliore della loro vita. Al diavolo i decreti legge, le commissioni preposte di Camera o Senato, l'iter parlamentare, le ritualità, le lentezze, i rischi di affossamento e stravolgimento, i filtri presidenziali, la Corte Costituzionale, le proteste del settore, lo

spauracchio di un referendum, e chissà cos'altro. *Sicari*. Ecco la soluzione per scremare il personale, smantellare le strutture – e se mai la cosa dovesse finire sui giornali, mi raccomando, smentire sdegnati.

Ma è tempo di crisi, di cinghie strette, o di vacche magre, fate voi. Così non ci si rivolge ai migliori delinquenti sul mercato – sono i più costosi, e poi toccherà senz'altro mettersi in lista di attesa. Si ripiega allora su sconosciuti di belle speranze, gente che è stata magari raccomandata durante la pausa caffè da qualche altro ministero, parenti di tizio o di caio – sicari di mezza tacca, portaborse del crimine organizzato, che però costano poco e non si sono ancora montati la testa.

Deve essere successo così. La Sansa lo davano ormai per morto, come tutti noi d'altro canto, mentre se ne stava tappato in casa all'ombra. Lo avrebbero lasciato stare, in attesa che la natura facesse il suo corso. E invece lui, cocciuto, è rientrato al suo posto – a quel punto, di colpo riunioni d'urgenza al ministero, parlottio nei corridoi, pause caffè fuori calendario, telefonate segrete: urge mandare un bravaccio. Si sa come va con i moribondi, gli danno sei mesi di vita e dopo vent'anni sono ancora lì a rompere le palle a tutti. Ecco, si contatta allora il sicario, gli si sbologna la faccenda. Il sicario promette un lavoro pulito, un colpo e via, e invece sbaglia, riempie La Sansa di tagli manco fosse Giulio Cesare, e dopo le percosse se ne va

senza nemmeno accorgersi che è entrato un cane a completare il casino.

Com'è andata? gli avranno chiesto dal ministero. Ah, bene, bene, avrà detto lui, prima di ripetere il suo codice Iban per il bonifico dell'onorario. Altro che complotto di Calandrone e dei due o tre deficienti che si stava portando dietro. Altro che studente ingaggiato con la ricompensa della carriera accademica.

Quanto a Calandrone, al povero, stupido Calandrone, ormai ho rinunciato a stargli dietro. Se si è nascosto nelle fogne in attesa di tempi migliori o vive sotto falso nome, buon per lui. Gli auguro un sereno scivolare nell'oblio. A Cravetto è riuscito, chissà che non riesca anche a lui. Ma qualcosa mi dice che è andata peggio, e mi suggerisce – ma è presto per dare corpo a questo qualcosa, e ormai qui si sbaracca, non c'è più tempo – che quello stesso sicario pasticcione di prima, o un suo compare, si sia occupato del mio collega. Calandrone si era esposto troppo, o forse aveva messo i bastoni fra troppe ruote. Questo pensiero non mi fa sentire tranquillo – anch'io mi sono esposto, ho firmato petizioni e marciato in difesa del prestigio degli atenei e del giusto riconoscimento professionale dei docenti. Ma Calandrone ha protestato più di me, ha firmato più petizioni, ha vergato lettere aperte, tenuto lezioni in mezzo alla strada, è salito sui tetti da solo, si è incatenato agli ingressi più di chiunque tra

noi. Dal ministero potrebbero aver detto al sicario, già che era in zona, di occuparsi anche di questo professore rompiballe.

Lo so che è andata così. E so chi sono i mandanti, ma non chiedetemi di dimostrarlo – potrei chiudere così, con una certa solennità, se l'ammicco al precedente illustre non suonasse un tantino ovvio.

• VENTUNO •

L'inevitabile epilogo di questa storia si svolge a Parigi. Ci abito da quasi un anno, come molti dei miei colleghi sopravvissuti al tracollo delle università e sparsi per il mondo – non potevamo restare in Italia a farci infilzare a uno a uno da dilettanti del crimine. Per non aggirarci come profughi, abbiamo cercato da subito di ambientarci assumendo le abitudini più esteriori e pittoresche degli indigeni, e abbiamo finito per diventare tante caricature di francesi. Ho visto italiani con il basco in testa, i baffetti sotto il naso e la baguette sotto braccio, come nei telefilm americani ambientati qui. Facciamo crocchio per la strada, e attorno ai tavolini dei bistrot ci prendiamo a ginocchiate complottando su come tornare in Italia dopo aver alimentato da quassù una rivoluzione culturale. Non mi vedono bene in quelle cricche, perché una volta ho detto una spiritosaggine a proposito di noi che valichiamo le Alpi

impugnando baguette come spade, e non me l'hanno perdonata.

Molti di noi hanno continuato a lavorare all'università, o nell'ambiente della scuola. Sapevo che anche l'università francese aveva subito tagli, d'accordo, ma non decimazioni: e il mondo accademico, almeno fino a un certo punto, mi sembrava ospitale e disponibile. In effetti, io che appartengo alla prima ondata di transfughi sono stato ben accolto, in nome di una solidarietà cosmopolita tra uomini di cultura tutta da dimostrare. Quando sono arrivato qui mi colpiva che la *droite* al governo non fosse del tutto sorda all'arte e alla ricerca, e amasse esibire un senso dello stato che avrebbe commosso il più scettico di noi italiani. Ho potuto accorgermi quasi subito delle proteste, degli scioperi, delle sollevazioni ostinate e dilaganti ma destinate, proprio come da noi, una volta sconfitte, a ripiegare in un deluso stordimento.

Il mio dongiovannismo ha subito qualche ridimensionamento – ho scoperto che collezionare compulsivamente conquiste femminili era una risposta alla tensione in cui vivevo, e forse dirlo ora è un'ovvia scemenza, ma a me ci è voluto un po' per capirlo e provarne sollievo. Lisa non mi ha raggiunto, come speravo dopo una mezza riconciliazione che per la verità non mi aveva convinto – chissà dov'è, cosa fa. Nemmeno delle altre so qualcosa. Auguro a tutte una serena vecchiaia. A intrepidare le mie pulsioni probabilmente contribuisce anche

l'atteggiamento delle ragazze parigine, che hanno un bel modo naturale di trasmettere al maschio la sensazione di essere lui l'oggetto di una selezione, non il selettore.

Me ne vado a spasso con Matisse, il mio bastardo (il bastardo del secondo piano interrato, già) per i boulevard chiassosi e sporchi di Parigi fischiando un successo anni cinquanta che immagino suonato da una *musette*, quando un uomo mi ferma.

«Martino» dice, a metà tra domanda ed esclamazione.

«*Bonjour*» dico io, con la migliore erre francese che mi riesce.

«Martino, sei qui!»

Questo sa il mio nome, penso. Decido di non eludere il suo sguardo, lo fisso a fondo negli occhi. Su guance, naso, palpebre, tempie si adagiano croste rossastre.

«Calandrone?»

«*C'est moi, bien sûr.* Lasciati abbracciare!» Mi stringe a lungo, come non ha mai fatto. «Credevo che non ti avrei più rivisto, *mon ami*» singhiozza.

«Veramente quello scomparso eri tu. Dove ti eri cacciato?»

«Oh, in giro... poi sono venuto qui... dove speravo di trovare qualcuno di voi.»

«Che scemo a sparire. Abbiamo pensato subito che fossi stato tu a...»

«A proposito, Villani, a proposito...», e qui la voce gli si abbassa, «il vecchio tiranno?»

«Non cambiare discorso, Calandrone! Tu dov'eri quando La Sansa è...»

Andiamo avanti così per un po', finché non gli riassumo l'*affaire*: La Sansa ferito, poi preso a botte, poi caduto in coma, le indagini, la polizia, i sotterranei. A questo punto gli presento Matisse: «Dicono che abbia assaggiato La Sansa, ma non credo che sia andata così. Guardalo, non trovi che abbia un'espressione da erbivoro?»

«La Sansa è morto?»

«Non saprei, non ho più seguito il caso.»

Calandrone si rabbuia. «Lo sapevo» mormora, «lo sapevo...»

«Che cosa?»

«Non è morto» dice con la voce che trema.

«Ma sì che è morto, ormai...»

«Non morirà mai, te lo dico io!»

«Che palle, Calandrone.»

Sembra sobrio, ma l'agitazione lo fa somigliare a un ubriaco. Si gratta nervosamente le croste della faccia. «Non guardarmi così, non tocco la bottiglia da quel dì. E anche con le pasticche ho chiuso.»

«Bravo. Però dovresti rasserenarti, non è realistico che tu continui a...»

Facciamo qualche passo assieme.

«Non sapevo che ti piacessero i cani» dice.

«Infatti. Ma con Matisse vado d'accordo. Man-

gia, annusa, piscia e dorme. Mi ricorda di che cosa siamo fatti.»

«In che senso prima hai detto *assaggiato?*»

Roteo l'indice, per dirgli che glielo spiegherò con comodo più tardi.

«E la nostra università?» riattacca Calandrone dopo un po', quasi sentimentale, mentre ci siamo fermati a lasciar cagare Matisse.

«Macerie. Dell'edificio faranno una multisala.»

«Be', poteva andar peggio.»

«Mercato del pesce?»

Matisse caga a fatica, curvo e concentrato. Quando si rassegna a smettere, raccolgo e riprendiamo a camminare. Calandrone mi fissa, mentre mi sta a fianco, con lo stesso sorriso stanco e stolido del cane. Ma riconosco che la sua paranoia gli ha fatto intuire in anticipo rispetto a noi tutti ciò che stava accadendo. E nascondersi subito forse lo ha salvato.

«Senti, mi vergogno moltissimo a chiedertelo, ma ho finito da un pezzo i soldi, e non è un bel momento... ho dei lavori, sì, ma niente di definitivo... in sostanza, avresti mica qualche spicciolo?»

«E la colletta?» butto lì, per pura perfidia.

«Quei soldi, infatti. Finiti subito. Non erano davvero gran che.» Sorride, scuote il capo, sparge frammenti di croste ovunque. «Se penso a quello che avrei voluto farci, quasi non ci credo... comunque, sono finiti tutti in croissant al burro e affitti,

nei primi mesi.» Sorride ancora. «Martino Villani. Che bello ritrovarti. Posso?»

Mi porta via con un pizzicotto la testa della baguette. Due pesanti guanti di lana gli nascondono le mani.

«Prego.»

Gli allungo il resto. Se ne riempie la bocca, poi le tasche, come un bambino. Matisse osserva la scena con occhi che rivelano una blanda apprensione.

«Avresti mica anche un posticino? Non dormo in un letto decente da non so quanto» biascica.

«Veramente dovrei chiedere a Véronique» improvviso. «Vivo da lei.»

«No, allora, come non detto, scusa, come non detto. Noto che non hai perso il vizio. Ah, che bello vederti... davvero...»

Ancora qualche passo insieme, dietro a Matisse che vagola inseguendo odori di pisiate altrui.

«Ma se venissi a trovarti all'Université» mi chiede Calandrone «e me ne stessi lì buono buono ad ascoltare e magari mi appisolassi al calduccio in un angolino, tu te la prenderesti?»

«I francesi non ti lascerebbero entrare.»

«Oh, i francesi. Di quelli non ho paura.»

Ringraziamenti

Voglio ringraziare le prime lettrici di questa storia, Neftis Leonardi, Paola Vigna, e Marilisa; Matteo di Giulio, che mi ha voluto in questa collana; lo staff di Agenzia X; Marco Nardini, dell’Agenzia Otago.



agenzia

idee per la condivisione dei saperi

per ordinare: telefonare allo 02/89401966 o visitare il sito
www.agenziax.it dove è possibile consultare il catalogo completo
Agenzia X è distribuita da PDE



Michele Wad Caporosso
Italia suxxx

Tempi duri, cani sciolti e musi sporchi

Italia Suxxx è una trasmissione radiofonica impossibile, una via di fuga, un concentrato di rabbia destinato a chi odia il provincialismo soffocante di questo bel paese.

224 pp - € 15,00



Luca Rinarelli
La gabbia dei matti

I video del sequestro di uno sbirro forse responsabile della morte di un disabile finiscono su internet. È il tentativo disperato di vendicarsi da parte degli amici della vittima, instabili, precari, senza speranze. Ma in cerca di giustizia.

160 pp - € 9,50 - COLLANA INCHIOSTRO ROSSO



Paola Bottero
'Ndranghetown

In un futuro dove le mafie governano il mondo il Ponte sullo stretto è il simbolo del potere. Un bambino destinato a diventare boss, in viaggio da San Francisco alla terra dei suoi padri, deve fare i conti con il vero volto di 'Ndranghetown.

176 pp - € 9,50 - COLLANA INCHIOSTRO ROSSO

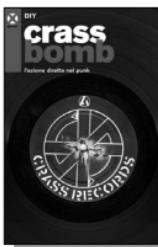


Daniela Persico (a c. di)
Wang Bing

Il cinema nella Cina che cambia

Wang Bing è un noto documentarista pluripremiato, nei suoi film ha colto come nessun altro la mutazione delle strutture che reggono l'immenso stato cinese.

160 pp - € 13,00



DIY **Crass bomb** L'azione diretta nel punk

Un libro antologico sulle attività del gruppo musicale Crass, i fondatori della scena anarco-punk e promotori del "Do It Yourself". Testi di Penny Rimbaud, Philopat e Rocha

176 pp - € 12,00



NGN **Mela marcia** La mutazione genetica di Apple

Un saggio provocatorio che svela il lato nascosto del computer nato dall'etica hacker e approfondisce i retroscena dello scandalo legato al nuovissimo iPad.

128 pp - € 10,00



Giovanni Robertini **Il barbecue dei panda** L'ultimo party del lavoro culturale

Ritratti divertenti e sarcastici dei nuovi lavoratori culturali, sempre più simili a panda in via d'estinzione, e una ricetta per immaginare da capo il futuro.

144 pp - € 12,00



Conflitti globali *Volumi monografici coordinati* da Alessandro Dal Lago

Conflitti globali 7 **Palestina anno zero**

176 pp - € 15,00



Cox 18 **Milano noir e giald** Luci e ombre in 36 variazioni

Testi, racconti orali, fotografie, fumetti, canzoni e video all'insegna dei due colori. Il nero di una città malsana e spietata, il giallo per la suspense e i colpi di scena...

160 pp - € 13,00 + DVD